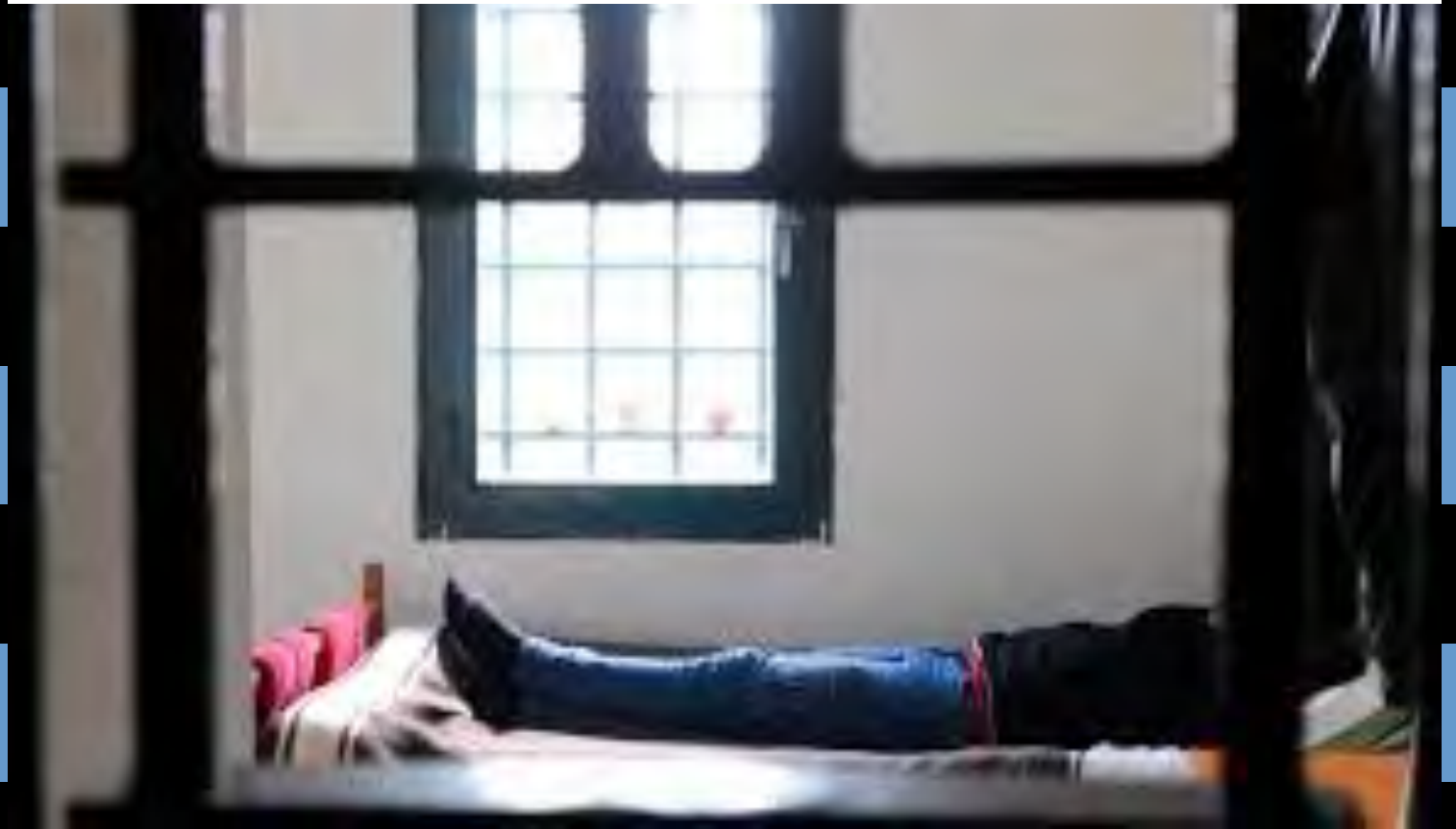


NON TUTTI SANNO

NOTIZIARIO DELLA C.R. REBIBBIA-ROMA

N.3/4 MARZO/GIUGNO 2023



LA SANITÀ È UN DIRITTO
IL CARCERE VISTO DA VICINO
TEATRO/LA NOSTRA ODISSEA
COSA SI PRODUCE DIETRO
LE SBARRE

EDITORIALE

ROBERTO MONTEFORTE

Le cose cambiano. È cambiato il governo, il ministro della Giustizia, il capo del Dap, la direttrice della Casa di Reclusione di Rebibbia ed anche la Garante capitolina dei detenuti. Quello che non cambia è la vita carceraria. I nodi sono chiari da tempo, a partire dal sovraffollamento dei “ristretti”, reso più grave dalla carenza di organico del personale penitenziario. Ma soprattutto dalla carenza di risorse. E siamo al paradosso che mentre si denunciano a gran voce le emergenze del sistema penitenziario italiano, se ne riducono gli stanziamenti. Eppure ci sarebbero razionalizzazioni a costo zero, come l’articolato progetto di misure per adeguare il regolamento penitenziario al dettato costituzionale, alle modifiche legislative e alle normative europee elaborato dalla Commissione ministeriale voluta dal precedente Guardasigilli, la professoressa Marta Cartabia, e presieduta dal giurista Marco Ruotolo. Sono misure “tecniche” sul tavolo del ministero di via Arenula che, senza costi aggiuntivi o complicati iter parlamentari, avrebbero consentito di rendere il tempo di detenzione più funzionale al recupero del ristretto. Prevedono l’utilizzo delle nuove tecnologie per la sicurezza e per sostituire antiquate procedure burocratiche. Come risposta al superaffollamento indicavano il ricorso alle pene alternative per chi ha meno di quattro anni da scontare. La logica del “pacchetto” Cartabia era favorire l’incontro tra la società e la realtà carceraria per favorire il recupero alla società della “popolazione ristretta”. Per questo si riconosceva la funzione centrale del volontariato, senza il cui apporto sarebbe impossibile perseguire i percorsi di studio, di formazione culturale e sportiva, di avvio al lavoro necessari per avviare percorsi di riscatto e consapevolezza. Tutto azzerato?

Ci auguriamo di no e che l’attuale ministro della Giustizia, Carlo Nordio ne tenga conto ora che sono in arrivo le sue proposte di modifica del sistema penitenziario. Ha già indicato il lavoro, lo studio e l’attività sportiva come fondamentali per contrastare la tragedia dei suicidi e, per ridurre il sovraffollamento, sembra consideri anche il ricorso alle pene alternative alla carcerazione per i reati meno gravi. Anche se il suo governo ha proposto nuovi reati e nuove pene e un inasprimento dell’ergastolo ostativo, che rischia di mortificare la speranza di futuro di chi sta scontando la sua condanna. Intanto in carcere si continua a morire. Sono stati già 30 i suicidi registrati a oggi dall’inizio dell’anno. Se ne parla come non si trattasse di persone.

È opportuno sapere cosa sia davvero la vita reclusa, l’ergastolo ostativo e il regime del 41 bis. La pena per gli errori commessi va pagata, ma è necessario conoscere cosa sia la quotidianità del carcere. In questo numero lo raccontano direttamente “i ristretti”. Partono dal loro punto di vista, che sicuramente è parziale. Ma è utile per capire soprattutto il bisogno di umanità, di dignità e di speranza che rappresentano la spinta fondamentale per costruirsi una vita nuova, rispettosa delle regole. Per reinserirsi nella società. Cosa fondamentale

per abbassare il tasso di “recidiva”, che rappresenta il vero termometro sull’efficacia o meno della carcerazione. Questa spinta è alimentata da tutto ciò che dà senso al “tempo recluso”: quindi momenti di socialità, il lavoro, lo studio, lo sport, il teatro, l’attività dei laboratori. Condividiamo le esperienze della Casa di reclusione di Rebibbia, anche per rafforzare il senso di “comunità” della popolazione penitenziaria.

In questo numero troverete un particolare spazio dedicato alla “sanità penitenziaria” che rappresenta un punto critico per i detenuti.

Visto che garantire la salute dei detenuti della Cr Rebibbia è di competenza del Servizio Sanitario Nazionale e quindi della Asl Roma2 d’intesa con l’amministrazione penitenziaria, la redazione ha organizzato un confronto tra il dirigente della Uoc Salute penitenziaria della Asl Roma2, dottor Antonio Chiacchio, il responsabile della Uoc Salute mentale penitenziaria a Rebibbia, lo psichiatra dottor Alberto Sbardella, il Garante dei detenuti del Lazio, Stefano Anastasia e la direttrice della Casa di Reclusione, dottoressa Antonella Rasola allora in carica. Con loro hanno dialogato anche i detenuti.

È stata l’occasione per verificare in concreto i servizi offerti dalla sanità pubblica offre alla popolazione reclusa, rilevandone i limiti e le potenzialità, le disfunzioni e i condizionamenti posti dalle esigenze di sicurezza e dalle scarse risorse disponibili. Affrontando anche la condizione delle persone “fragili” detenute: quelle con disturbi psichici e dei tossicodipendenti tra cui si conta il più alto numero di suicidi.

Dall’incontro sono emerse proposte concrete per migliorare le prestazioni sanitarie. Potremmo dire che un primo risultato è stato raggiunto. E’, infatti, un obiettivo della redazione di Non Tutti Sanno, far conoscere, costruire ponti, realizzare occasione di dialogo, porre problemi reali e stimolare soluzioni. Soprattutto costruire canali di comunicazione tra la realtà “ristretta” la società e le istituzioni. In questo caso sul tema della salute. Ora auspichiamo che dagli approfondimenti si passi alle decisioni.

Questo è l’impegno della redazione che augura buon lavoro alla nuova direttrice, la dottoressa Maria Donata Iannantuono e alla vice direttrice dottoressa Annamaria Trapazzo, ringraziando per la sua sensibile attenzione chi le ha preceduta, la dottoressa Antonella Rasola, destinata a nuovi incarichi.

IN QUESTO NUMERO

PAG. 2: EDITORIALE - Di ROBERTO MONTEFORTE

PAG. 4/5: IN CARCERE, SERVE UN VOLONTARIATO NON SUBALTERNO... - Di ORNELLA FAVERO

PAG. 6: SENTIRSI A CASA IN CARCERE E' POSSIBILE - Di SUOR EMMA ZORDAN

PAG. 7: GRAZIE GABRIELLA GARANTE DI UMANITA' E DIRITTI - LA REDAZIONE

IL CARCERE VISTO DA VICINO

PAG. 8/9: UNA TRAGEDIA ANNUNCIATA E IL VIZIO ITALIANO - Di DANILO GUADAGNOLI

PAG. 10: UNO SCORCIO SUL 41 BIS - Di ANIELLO FALANGA

PAG. 11: VI RACCONTO IL MIO FINE PENA MAI - Di EDUARDO MORRA

PAG. 12/13: L'ATTESA E LA DELUSIONE - DI ROBERTO MONTEFORTE

PAG. 14/15: LA GIORNATA "RISTRETTA" - Di MARCO FAGIOLO

L'APPROFONDIMENTO

PAG. 16/17/18: EMERGENZA SANITÀ/DIRITTO ALLA SALUTE - LA REDAZIONE

PAG. 19: ORTO E GIOCO PER CURARE I RISTRETTI CON DISAGIO PSICHICO - Di LOPPI/SBARDELLA

PAG. 20: 1956 QUANDO REBIBBIA ERA UN MANICOMIO - Di DANILO GUADAGNOLI

LABORATORI

PAG. 21: DIALOGO E RISPETTO FANNO COMUNITÀ - IL LABORATORIO DI TEATRO - TERAPIA

PAG. 22/23: COME ULISSE IN VIAGGIO DENTRO LA VITA- Di E. MARTINELLI E T. SCROCCA

PAG. 24: ODISSEA ANDATA E RITORNO - Di ROMOLO DI SALVO

PAG. 25/26: LA POTENZA DELLA SCRITTURA - Di SUOR EMMA ZORDAN

L'INCHIESTA

PAG. 27: IL CARCERE FA IMPRESA - Di MARCELLO SPIRIDIGLIOZZI

PAG. 28/29: MADE IN CARCERE - Di MARCELLO SPIRIDIGLIOZZI

PAG. 30: L'IMPREDITORIA FEMMINILE PREMIATA DA MATTARELLA - Di MARCELLO SPIRIDIGLIOZZI

LA PROPOSTA

PAG. 31: IL NOSTRO ORTO UN'OPPORTUNITA' DA SFRUTTARE - Di FRANCESCO CAMMARATA

PAG.32: UNA SCELTA GREEN: COMPOSTAGGIO - Di ANTONIO DI MEO

CULTURA & SPORT

PAG.. 33: UN CALCIO ALL'ISOLAMENTO - Di FEDERICO CIONTOLI

PAG. 34: ADESSO FISCHIO IO - Di ANIELLO FALANGA

PAG. 34: CAMPO DA TENNIS NUOVO - Di MARCO FAGIOLO

VARIE

PAG. 35: LA STRISCIA D'ARIA - Di CARMELO MUSUMECI

PAG.35: SE QUEI 5 GIORNI VI SEMBRAN POCHI - Di ANTONIO DI SERO



La redazione, esperite le pratiche per l'acquisizione dei diritti di riproduzione delle immagini, resta a disposizione di quanti avessero a vantare ragioni in proposito.

VOLONTARIATO

UNA RISORSA DA RICONOSCERE E VALORIZZARE



di **Ornella Favero**, direttrice di *Ristretti Orizzonti* e presidente della *Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia*

Ci sono due articoli di legge che hanno a che fare con il Volontariato in ambito penitenziario, e hanno due titoli significativamente diversi, l'art. 17 dell'Ordinamento penitenziario si intitola "Partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativa", l'art. 78 "Assistenti volontari".

Io entro in carcere con l'articolo 17, e mi sento esattamente questo, parte di quella società che DEVE partecipare a quello che la Costituzione indica come il fine principale delle pene, la rieducazione. E questo è un buon punto di partenza, che il legislatore attento aveva voluto sottolineare con forza: non ci può essere rieducazione se non si coinvolge la società, se non le

si aprono le porte del carcere. Anche perché è difficile pensare di reinserire una persona nella società, di insegnarle a ricostruire il patto sociale violato, tenendola però fuori da quella stessa società, lontana da un confronto costruttivo con chi sceglie ogni giorno la fatica di rispettare la legge.

Quelle associazioni di volontariato che si pongono il problema di ripensare in modo critico alla rieducazione, lavorano quindi per "ridurre il danno del carcere", che vuol dire pensare a un carcere (là dove non si riesca proprio a sostituirlo con pene alternative) il più aperto e trasparente possibile, dove la società possa entrare, confrontarsi, insegnare e imparare, un carcere che per quanto possibile "assomigli un po'"al mondo, perché le persone che stanno scontando una pena quando co-

minciano a uscire dal carcere non si sentano del tutto spaesate.

Se dovessi mettere al centro dell'idea di Volontariato nel mondo della Giustizia una parola, sceglierei "responsabilità": perché riguarda, in modo diverso, tutti. Riguarda i percorsi rieducativi, e il delicato lavoro di "scavarsi dentro" che le persone, che hanno fatto del male ad altri, è bene che imparino a fare, ma riguarda anche le Istituzioni, che devono operare nella piena consapevolezza che la privazione della libertà non è la privazione di tutti i diritti. Una persona che entra in galera per aver commesso un reato, e si vede garantire sempre più raramente condizioni di detenzione decenti, finisce per pensare sempre meno al suo reato e sempre di più ai suoi diritti negati. Per questo

è importante per il Volontariato e il Terzo Settore avere chiare due strade da percorrere: quella della tutela dei diritti, e quella della costruzione di percorsi di reinserimento, che passino anche per una profonda assunzione di responsabilità.

Da questo punto di vista, due progetti nella storia di Ristretti Orizzonti possono essere un utile esempio anche per altre realtà del Volontariato: uno è un percorso di confronto con tante vittime, che hanno avuto il coraggio di entrare in carcere e di dialogare con chi ha commesso reati, anche gravissimi. L'altro è il progetto "A scuola di libertà", che fa incontrare le persone detenute con gli studenti, ai quali portano le loro testimonianze, raccontando che un percorso di cambiamento è possibile solo se le persone si abituano da subito, durante la carcerazione, a mettere in discussione le scelte passate e a occuparsi in prima persona di dare un indirizzo nuovo alla propria vita.

L'attività del Volontariato è fondamentale poi nella sensibilizzazione della società: se tutti cominciamo a non essere così sicuri di appartenere per definizione alla categoria dei buoni, se ci viene il dubbio che potremmo anche noi trovarci dall'altra parte, dalla parte appunto dei cattivi, allora può davvero iniziare una riflessione profonda sulle pene, e sul senso che dovrebbero avere. Il volontariato deve svolgere seriamente il compito di sensibilizzare la società su questi temi, e deve farlo a partire dalle scuole, perché con gli studenti può rag-

giungere un duplice obiettivo: da una parte, smontare i loro pregiudizi facendogli capire che dietro i reati ci sono comunque persone con storie complesse e non riducibili all'atto che hanno commesso, dall'altra lavorare sulla prevenzione. Le persone detenute mettono infatti a disposizione le loro esperienze negative, il peggio della loro vita, raccontando ai ragazzi come è facile passare da comportamenti a rischio, da piccole scelte sbagliate all'illegalità e al carcere. È uno straordinario "allenamento a pensarci prima", a fermarsi prima di scivolare in situazioni pericolose, a vedere per tempo le possibili conseguenze di certi gesti impulsivi.

Il Volontariato poi non deve



ORNELLA FAVERO

sottovalutare il peso che ha l'**informazione** nel creare nella società un clima di paura e nel formare un'opinione pubblica sempre più propensa a vedere la pena come vendetta sociale. E non può che essere il Volontariato stesso a lavorare nell'ambito dell'informazione, per "smontare" le notizie, per rendere le carceri più trasparenti e

per far emergere la complessità delle vite di chi ha commesso reati da contrapporre alle semplificazioni che portano tanto facilmente alla creazione del "mostro".

Serve, per finire, una riflessione profonda su dove si colloca il Volontariato in relazione alle persone detenute e a quella amministrazione penitenziaria, che spesso oscilla tra il vedere i volontari come "ospiti" privi di un ruolo chiaro e definito, il chiedergli di fare gli "operatori non retribuiti" e il delegargli dei servizi senza riconoscere loro, però, nessuna autonomia. Su questo vale la pena ricordare che l'**Articolo 55 del Codice del Terzo Settore** (D.lgs. 3 luglio 2017, n. 117) dice che "*Le amministrazioni pubbliche (...) assicurano il coinvolgimento attivo degli enti del Terzo settore, attraverso forme di co-programmazione e co-progettazione*".

Dunque, nessuna subalternità del Volontariato, ma un dialogo alla pari con le Istituzioni.

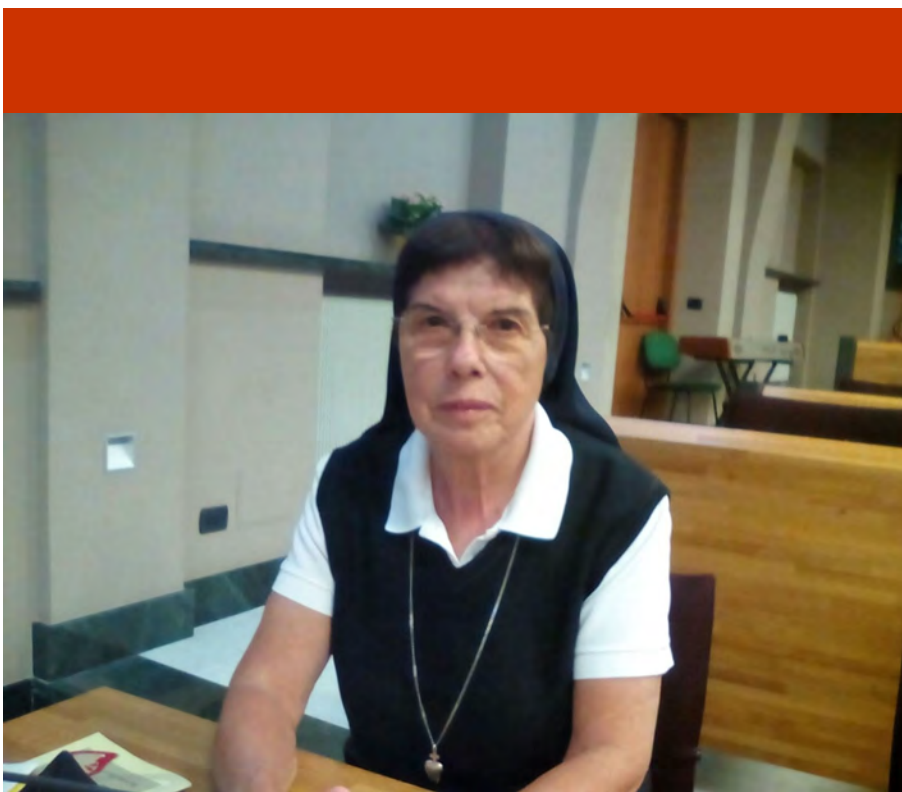
SENTIRSI A CASA IN CARCERE È POSSIBILE?

SUOR EMMA ZORDAN

Per me sentirsi a casa in carcere vuol dire sentirsi atteso, accolto, amato; significa sentirsi bene insieme, ascoltarsi con rispetto, condividere pensieri, preoccupazioni, speranze. Significa essere attento all'altro, ai suoi bisogni, alle sue attese, guardare l'altro con uno sguardo buono, non giudicante, senza pregiudizi. Significa incontrare l'altro, con gli occhi stessi di Dio. Il Signore non possedeva una casa (direi una cella), la sua casa era la gente, l'incontro con la persona, la più emarginata, cui dava vita, la sua vita. Come per Gesù, quindi, la casa è il luogo dove siamo, viviamo, dove lavoriamo, dove incontriamo

l'uomo bisognoso di tanta umanità, di comprensione, di perdono. Per questo, sono solita dire che quando vado in carcere, ho la bella sensazione di andare a casa mia, quella di origine, tanto è l'entusiasmo, la gioia che mi spinge a incontrare non il "delinquente", come comunemente si sente dire dalla gente comune, ma l'uomo, la persona cara, la sua umanità ferita, il suo vissuto. La verità è che il carcere è diventato per me, dopo ormai nove anni di volontariato, il luogo ove passo il più bel tempo della giornata, un tempo di ricarica rigeneratrice. Entrare in carcere è come entrare in un luogo sacro dove bisogna im-

parare a "togliersi i sandali", perché luogo di Dio, dove il mistero del bene e del male si confrontano e si chiamano, dove le ferite lacerano mente e cuore. Il mio più grande desiderio in carcere è quello di tentare di trasformare queste ferite in feritoie e fare del dolore, per il reato commesso, la chiave d'accesso verso la vita. In carcere come per Gesù, mi viene sempre da chiedere al bisognoso, al solo, all'emarginato, all'escluso dai diritti, perché magari straniero: "Che vuoi che io faccia per te?" La domanda di Gesù è preziosa perché porta a fare l'inventario dei desideri, a fare chiarezza tra le attese e speranze. La risposta è sempre quella di liberazione da qualsiasi discriminazione e indifferenza: "voglio guarire". Non ho alcun dubbio che a liberare il ristretto dalla malattia contratta per mancanza di tanti supporti, dal cappio della morte sia l'amore, il riconoscimento della propria identità, della sua persona che conta più del reato stesso. Questo forse, più di ogni altro escamotage, potrebbe aiutare il detenuto a "sentirsi a casa" in una cella buia, stretta, affatto confortevole.



SUOR EMMA ZORDAN

GRAZIE GABRIELLA GARANTE DI UMANITÀ E DIRITTI

Gabriella Stramaccioni ha concluso il suo mandato di garante dei detenuti e delle persone private della libertà personale del comune di Roma. Non è stata riconfermata. Sentiamo il bisogno di ringraziarla per quanto ha fatto in questi anni con determinazione e coraggio per la popolazione carceraria. Non c'era orario o festività per Gabriella, sempre pronta a raccogliere segnalazioni, risolvere problemi, sollecitare interventi, è stata ponte essenziale tra i ristretti e le autorità dell'amministrazione penitenziaria, con il Provveditorato e il Dap, con i magistrati di sorveglianza, impegnata a tutelare dignità e diritti. A risolvere le incombenze apparentemente più semplici ma essenziali per la vita reclusa come ottenere un documento, una carta di



GABRIELLA STRAMACCIONI

identità o un certificato. È stato un compito difficile assolto anche in tempi di pandemia nel rispetto del mandato avuto dall'Amministrazione capitolina, avendo come stella polare la tutela dei diritti e della dignità di uomini e donne reclusi, un compito svolto in totale libertà e autonomia, con la forza e l'autorevolezza che danno il rigore dell'impegno e la competenza. La sua azione è stata preziosa anche per chi dall'esterno si è occupato della realtà penitenziaria. Se si aveva bisogno di

avere notizie sicure su quello che succedeva oltre le sbarre bastava seguire sui social Gabriella Stramaccioni.

Puntuale vi trovavi ogni giorno il calendario degli eventi della "vita reclusa". Dalla denuncia dei casi eclatanti, come il 90 enne arrestato e portato in cella, o del detenuto a cui è stato negato il permesso di vedere per l'ultima volta la madre morente, o peggio, il dramma del suicidio o della morte in carcere, alle notizie confortanti: un matrimonio celebrato tra le sbarre, o un'assunzione di un detenuto, una laurea conseguita, uno spettacolo teatrale o un concerto tenutosi a Rebibbia o a Regina Coeli. Nei suoi anni di mandato Gabriella Stramaccioni è stata la testimone della vita che scorre oltre le sbarre. Lei sempre presente che ascolta, prende nota, affronta emergenze, trova soluzioni impensabili. È confidente e sorella del mondo recluso, interlocutore essenziale per le istituzioni, per gli avvocati e per le famiglie. Ha saputo essere giustamente urticante di fronte alle ingiustizie e alle prevaricazioni. A imporglielo è stato il suo ruolo di garante dei diritti dei soggetti "fragili" e senza voce. Ma la determinazione, la generosità, l'impegno e la competenza sono doti sue. Le conoscono bene non solo

la popolazione detenuta, ma anche gli immigrati rinchiusi nei centri di accoglienza, gli anziani e i malati ospitati nelle Rsa, tutti coloro che ad ogni titolo sono privati della loro libertà. È il mondo scartato e marginale della Capitale, con le sue speranze e domande di futuro che in questi anni hanno avuto in lei un interlocutore prezioso. Anche questa realtà Gabriella ha vissuto e condiviso con i suoi post sui social che sono stati il termometro del suo impegno. Comunicare all'

esterno, all'opinione pubblica non è stata esibizione, bensì un servizio alla comunità che ha diritto di sapere non solo il disagio, ma anche quanta umanità e solidarietà è presente in carcere. Un'ultima considerazione. Così la garante delle persone private della libertà personale, con il suo impegno, non ha difeso solo la dignità di queste persone, ma anche la nostra umanità, scuotendo la nostra indifferenza distratta. Con la sua vita dedicata al volon-



**Non ha difeso solo
la nostra dignità ma
anche l'umanità
di tutti**

tariato sociale e a Libera si era già allenata alla tenacia e al sacrificio. Con la costanza di chi è una brillante maratoneta. Non le è mancato certo il coraggio. Quello di chi ha chiaro cosa significa mettersi al servizio di una giusta causa e lei lo ha fatto con vera dedizione. Per te un grazie collettivo e un buon futuro. Gli amici restano.

Ora un grande augurio di buon lavoro a Valentina Calderone la nuova Garante comunale che sappiamo competente e determinata. La popolazione detenuta l'attende. Ha bisogno del suo impegno e della sua dedizione. Sappiamo di poter contare sulla sua passione. Ben venuta e buon lavoro.

**La redazione di
Non Tutti Sanno**

UNA TRAGEDIA ANNUNCIATA E IL VIZIO ITALIANO

DANILO GUADAGNOLI

Sono le 12,30, davanti alle scale dell'entrata della 3^a sezione, ci sono diversi detenuti che aspettano di telefonare o che chiedono all'assistente nel corpo di guardia delle informazioni. È un normale momento di vita nel carcere.

A un certo punto si sente un tonfo sordo fortissimo, un compagno del primo piano della sezione scende rapidamente le scale e dà l'allarme: C... si è gettato di sotto dal terzo piano!!! È caduto sulla rete di protezione del primo piano e lì è rimasto steso e inerme.

Accorriamo a valanga in tanti.



... si è buttato dal terzo piano La rete lo ha salvato

Mentre si chiama l'infermeria, troviamo C... sdraiato sulla rete piegata dal peso del corpo, ma che ha resistito alla caduta piegandosi e attutendo la botta. Ha evitato quella che sarebbe potuta essere l'ennesima tragedia.

L'epilogo per fortuna è stato positivo. Dolori, contusioni, ecchimosi varie, ma la rete ha salvato una vita. Ma quante altre volte dovrà succedere un episodio del genere per far riflettere sulle condizioni del carcere? Quante altre volte si dovrà misurare il grado di esasperazione che porta a compiere gesti inconsulti, prima di chiedersi perché accadono?

Nel 2022 ci sono stati 84 decessi per suicidio in carcere. Istruttorie, inchieste, interviste, commissioni: è stato fatto di tutto, ma nella sostanza è apparso inu-

tile, visto che nulla di concreto si è fatto per andare alla radice del problema.

Organizzazioni sociali e vicine all'ambiente del carcere, come pure giornalisti attenti alle problematiche della vita "reclusa" hanno scritto e scrivono del problema dei suicidi, ma rimangono solo sulla cronaca dei vari casi, e queste sono storie destinate a passare rapidamente fuori dall'orbita dell'attenzione mediatica. La realtà è che le morti in carcere restano fuori dal loro contesto ed interessano solo gli addetti ai lavori. L'intervento politico dov'è? L'impressione è che prevalga il "panta rei", si va avanti e si passa ad altra notizia, perché le carceri non portano voti, mentre il giustizialismo, purtroppo, sì.

Cosa fare per modificare o prevenire questi tristi e angoscianti fatti? Dov'è la radice del problema? Cosa dovrebbero fare l'Amministrazione penitenziaria e gli addetti tecnici, penso a educatori, psicologi e altre figure, per prevenire e modificare un atteggiamento così radicale, così immensamente tragico, come il togliersi la vita?

Suicidarsi esprime o una forza morale immensa di chi non si vuole piegare alla costrizione della perdita della libertà, o un

disagio psicologico rilevante. Le ragioni sono da ricercare nell'analisi della personalità del soggetto preso in custodia dallo Stato e lasciato solo con le sue inquietudini devastanti sia nella prima che nella seconda ipotesi.

D'altronde, l'Amministrazione Penitenziaria denuncia sia la cronica mancanza di risorse finanziarie per poter mettere in campo un numero di educatori e psicologi adeguato al numero dei detenuti, sia la mancanza e la vetustà delle strutture carcerarie, limitate e limitanti, e il sovraffollamento: tutte micidiali armi di distruzione di volontà e di serenità per la popolazione reclusa.

Tutti argomenti reali e che portano alla stessa conclusione, i detenuti sono solo un peso per la comunità, sono solo tollerati e devono rimanere finché si può dietro le sbarre a far niente, a marcire con le proprie inadeguatezze emotive e psicologiche, e con i devastanti sensi di colpa nei confronti dei loro familiari.

Purtroppo il *mainstream* nella società esterna e dei giornali "giustizialisti", è solo "certezza della pena". Non ci si cura dell'inutilità della carcerazione se non per i soggetti pericolosi pluri-recidivi o associati alla criminalità organizzata. Ma la





massa dei detenuti rappresenta altre realtà, sono persone che anche essendo in carcere devono essere salvaguardate da un mondo a cui non appartengono



Rendere utile la carcerazione per fermare i suicidi

visto che tante sono le persone in detenzione cautelare, quindi senza condanna. È possibile che un errore o una situazione mal compresa, una scivolata morale, possano compromettere anni e anni di vita tranquilla? Ma è quello che accade se non si hanno le risorse finanziarie per pagare difese utili a evitare l'ingresso in carcere.

Ce lo dice la cronaca giudiziaria. C'è chi può, che ha potere e risorse, e che passa in carcere solo pochi giorni per poi scontare la sua pena ai domiciliari o isolato in infermeria, lontano dai bracci di detenzione dei detenuti comuni.

I poveracci si trovano, invece, molto spesso reclusi in celle anguste, anche in sei persone, con un unico bagno alla turca e

una porta di simil-cartone come divisorio. E da lì attenderanno mesi per avere una relazione di "sintesi comportamentale", redatta dall'area educativa da sottoporre al giudizio del Magistrato di Sorveglianza, il quale si prenderà tutto il suo tempo per valutare la concessione o meno di un beneficio penitenziario alternativo al carcere. Ma per arrivare a questo risultato ci vorranno anni e infinita pazienza. C'è ragione di credere, allora, che esiste un ascensore sociale anche per l'andare in car-

cere. Dovremo farci una ragione anche di questa triste realtà.

LA POPOLAZIONE DETENUTA

**AL 30 APRILE 2023, SU UNA CAPIENZA EFFETTIVA
DI 47.603, I DETENUTI ERANO 56.674, OSSIA 9071 IN PIÙ
DEI POSTI DISPONIBILI.**

**UN AFFOLLAMENTO REALE PARI AL 119%, MENTRE QUELLO
UFFICIALE MEDIO (CHE NON CONTEGGIA I 3.646 POSTI NON
DISPONIBILI) SI FERMA AL 110,6%.**

**IN OGNI CASO, CHE LE CONDIZIONI DI AFFOLLAMENTO
PENITENZIARIO SIANO PEGGIORATE LO SI EVINCE
ANCHE DAL RAPPORTO PRECEDENTE DI ANTIGONE CHE**

RIPORTAVA IL TASSO UFFICIALE: 107,4%.

FONTE: XIX RAPPORTO DI ANTIGONE SULLA CONDIZIONE DEI DETENUTI

UNO SCORCIO SUL 41BIS

ANIELLO FALANGA

*“L’uomo è un despota per natura e ama infliggere tormenti”
(F. M. Dostoeskij)*

Il 41 bis è un regime speciale al quale sono sottoposti i detenuti condannati per reati di stampo mafioso, oppure di stampo eversivo o terroristico. Ma cosa significa realmente, per un detenuto la vita in 41 bis? Io racconto la mia esperienza: All’interno del 41bis si era divisi in gruppi, formati da tre, quattro persone, al massimo, provenienti da regioni diverse. Non era possibile parlare con persone detenute di un gruppo diverso. Quando ho scontato la mia carcerazione in quel regime non si poteva neanche cucinare. Le radioline erano senza Fm e alla televisione si potevano vedere solo sette canali: tre canali Rai, tre canali Mediaset, più un canale sportivo. Non era consentito né ago né filo, e lo stesso valeva per tagliaunghie e pinzette. Non era consentito prestare o prendere in prestito libri o riviste da altri compagni dello stesso gruppo, previo controllo della penitenziaria. A Natale era consentito comprare uno solo tra pandoro e panettone, che veniva consegnato il giorno della vigilia! E doveva essere consumato rigorosamente entro il 6 gennaio! Aggiungo che dal 2009, a chi usufruisce del colloquio mensile, viene tolta la telefonata al mese. Dal 2011 non è più consentita l’entrata e l’uscita di libri. Neanche libri universitari. Il tutto va comprato tramite l’impresa del sopravvittuto.

Allora mi chiedo: posso capire i libri, ma il cibo cosa c’entra con la sicurezza? Lungi da me fare polemica nei confronti di chi applica queste restrizioni, ma perché non discuterne almeno nei convegni sulla tortura nelle carceri italiane organizzati annualmente? Perché non riflettere sulle conseguenze fisiche e psicologiche di provvedimenti che ritengo quanto meno discutibili?

Tutto questo mi porta a fare alcune considerazioni: io ritengo che si deb-



ba, sempre, cercare un dialogo con chi la pensa in maniera diversa. Con il dialogo e la comprensione nasce la tolleranza, e ognuno può fare qualcosa di buono per migliorare la vita degli uomini, in qualsiasi posto si trovino. Bisogna evitare polemiche sterili, critiche distruttive, e soprattutto il pregiudizio.

Concludo questo mio scritto, sperando che presto si facciano sentire, se ci sono, quegli uomini e

quelle donne di grande onestà morale e intellettuale, e che, ricalcando le orme di uomini e donne che hanno reso civile gran parte di questo mondo, abbiano il coraggio di battersi per cambiare una Giustizia sempre più strumento della vendetta.

RAPPORTO SUL 41-bis

Sono 740 in Italia i detenuti sottoposti al regime speciale, ex articolo 41-bis.

Distribuiti in 60 sezioni, all’interno di 12 Istituti penitenziari. 12 sono donne.

Le 740 persone sono così suddivise:

35 sono detenute nelle 11 “aree riservate” (circuiti speciali con maggiori restrizioni), a gruppi di 2, 3 persone

613 hanno una condanna definitiva (159 sono in una situazione mista, ma con almeno una condanna definitiva)

121 sono esclusivamente in misura cautelare

6 sono in una misura di sicurezza situata all’interno di una struttura definita “casa lavoro”

28 (dato del 2022) sono rimasti in regime speciale fino all’ultimo giorno della loro pena temporanea

204 sono condannati all’ergastolo

250 sono condannati a pena temporanea

(Questi ultimi due dati riguardano le pene definitive, cioè, coloro che non hanno un’altra posizione ancora aperta)

SITUAZIONE NEL LAZIO

46 si trovano nella Casa circondariale di Roma- Rebibbia

44 si trovano nella Casa circondariale di Roma-Viterbo (di questi, 2 si trovano al Sai per persone con disabilità e 1 è ricoverato in ospedale)

FONTE: Rapporto del Garante Nazionale dei detenuti sul regime speciale 41-bis del 3 aprile 2023

VI RACCONTO IL MIO FINE PENA MAI

EDUARDO MORRA

È stato confermato l'ergastolo ostativo! Quello che nei fatti rende impossibile accedere ai benefici di legge. Io sono un ergastolano ostativo, sono in carcere da 25 anni, vivo di speranze. In questi anni sono cambiato. Ho capito con tante sofferenze il bene e il male.

Cosa mi rimane adesso? Uccidermi? O aspettare lentamente la morte...

Siamo 1300 ergastolani ostativi. Ma l'articolo 27 della Costituzione esiste o no?! Boh...

Alle volte leggo che quando uno Stato toglie la pena di morte, il Colosseo accende le luci. Se fosse il contrario? Se l'accendesse per ogni condanna a morte? Lo Stato italiano ne ha condannati 1300, il Colosseo andrebbe in corto circuito!

Nelle carceri sono morte 84 persone lo scorso anno e più di 20 quest'anno. Lo Stato ne è responsabile, gli sono state affidate: dovrebbe avere l'ostatività a vita.

I miei nipoti a volte mi domandano: "Nonno, ma quando vieni a casa?". Prima rispondevo: "Fra poco verrò". Ora non so più come rispondere.

Mi sembra che sia morta anche l'anima, lo spirito. Mi sento



vuoto. Mi ero illuso che il male e la sofferenza fossero una cosa del passato. Ci ha pensato lo Stato se mai fossi innocente?

No! Siete tutti animali, carne da macello. Vi dovete pentire del male che avete fatto! E tu, Stato, che già ne hai fatti morire 84, ti sei pentito?

Io mi sento innocente. Come faccio a pentirmi? Mi sembra che il ricatto sia un reato in Italia. E se faccio il furbo, mi accuso e accuso innocenti, allora mi fai uscire.... Il perdono è di Dio, non vostro. Ho 70 anni, mi auguro di mantenere la mia psiche, il mio spirito, di ritrovare pure la mia anima.

E ai tanti ragazzi che hanno l'ergastolo dico: "Continuate ad avere speranza. Gli uomini cambiano con le loro leggi, Dio no, ci

ha già perdonato se in cuor nostro riconosciamo i nostri errori. La nostra sofferenza non sarà mai vana. Dio ci capisce, e ci perdona".

*Il presente, ciò che siamo
Oggi non esisterebbe se non
Ci fosse il passato, e così*

*Come senza il presente
Non ci potrebbe essere futuro.
Io credo che le nostre storie*

*Anche se diverse,
Hanno il luogo Comune
Della necessaria continuità
Anche critica, dal nostro passato
Al nostro futuro*

LE PROPOSTE DEL GARANTE NAZIONALE

Queste sono le indicazioni del Garante nazionale per i diritti delle persone private della libertà personale, Mauro Palma, riguardo il regime speciale

1 No al protrarsi del regime speciale fino al termine della pena temporanea

2 Abolizione di tutte le "aree riservate"

3 Rimozione delle schermature alle finestre, (a meno che non servano a impedire il contatto con l'esterno) e messa in atto di altri accorgimenti al fine di permettere passaggio di luce e aria negli ambienti.

4 Adeguare i cortili di passeggio, in maniera tale che non incidano negativamente sulle capacità visive, e creare le condizioni per consentire attività fisica e sportiva

5 Avviare un percorso di alfabetizzazione e istruzione di base per chi ne fa richiesta

6 Facilitare l'accesso alla lettura e allo studio, adottando lettori di libri elettronici, in modalità, ovviamente, offline

7 Emanazione di una nuova Circolare sulle modalità di attuazione del regime speciale, con linee-guida che escludano l'applicazione di misure restrittive non strettamente funzionali alla prevenzione dei collegamenti con l'esterno. Permettere, inoltre, abbonamenti ad organi di stampa, salvo casi nei quali è presente il rischio di comunicazione con l'esterno

8 Pianificare un progetto individuale per ogni internato sottoposto alla misura di sicurezza della "Casa di lavoro", nella prospettiva del rientro nella comunità sociale

L'ATTESA E LA DELUSIONE

ROBERTO MONTEFORTE

A volte vale la pena ricordare anche episodi passati perché possono essere emblematici. Possono evidenziare una difficoltà che può essere considerata più o meno significativa. Dipende dal punto di vista. Noi proponiamo quello del "ristretto".

Forse il momento più atteso per chi è detenuto è la vigilia di Natale, la notte da vivere in famiglia, con i propri cari. Sempre però se si ha diritto al "permesso" per trascorrere la ricorrenza fuori dal carcere. Per chi ha scontato già gli anni di pena previsti e ha una buona condotta, è possibile ottenere 45 giorni di permesso l'anno. L'importante è allora, per chi ha già usufruito di questo beneficio, presentare per tempo la "domanda" alla direzione dell'istituto penitenziario, che dopo le verifiche e il parere della équipe dell'area trattamentale, a cui che il detenuto è assegnato, comunica formalmente, con tanto di Pec inviata dall' "ufficio matricola", alla Cancelleria del Tribunale di Sorveglianza la richiesta affinché il giudice di sorveglianza del detenuto conceda il disco verde. È questo, infatti, l'ultimo passaggio per ottenere il permesso che specifica in modo dettagliato gli obblighi a cui deve ottemperare il detenuto in permesso: il luogo dove risiedere, gli orari, gli spostamenti possibili, le persone che può incontrare e i controlli di pubblica sicurezza cui deve sottoporsi. Tutte condizioni che il magistrato deve poter verificare. Quindi chi ha titolo per usufruire di un permesso è bene che si attivi per tempo. I tempi della burocrazia possono fare brutti scherzi. Ne è ben consapevole il signor Antonio, che già in passato si è visto riconoscere il permesso due o tre giorni dopo la data prevista. Sembra influente, ma non lo è quando c'è una famiglia che ti attende, che si prepara

ad accoglierti. Tanto più quando si è avanti negli anni e si è nonni. Antonio di anni ne ha 77, non è un ragazzino, ma una persona che ha sbagliato, che malgrado il grave errore commesso è rimasta molto seria e responsabile. Uno di quelli un po' all'antica, per cui un impegno va rispettato. Per questo già il 5 novembre, con un notevole anticipo, presenta la sua domanda di permesso per il resto dei 45 giorni che gli restavano da utilizzare per il 2022 indicando una data precisa: il 24 dicembre, la vigilia di Natale. È siciliano, attaccato alla tradizione. Il Natale è la festa per eccellenza da trascorre in famiglia, quando è possibile. Si avvia l'iter della richie-

sto, vestito di tutto punto, è pronto, attende, ma invano. Cerca di capire, di avere risposte. Anche un rigetto della richiesta. Nulla. Quel vuoto, quella sospensione è la cosa che brucia di più. Si attiva la direzione dell'istituto, il comando della polizia penitenziaria ed anche dall'area pedagogica cercano più volte di avere risposte dal Tribunale di sorveglianza, dalla Cancelleria del tribunale. Ma i telefoni squillano a vuoto. Forse chi è di turno non ha fatto a tempo a rispondere. Anche il garante dei detenuti di Roma di allora, Gabriella Stramaccioni cerca di capire come stanno le cose, segnala la situazione al Presidente del Tribunale di sorveglianza.



sta. L'ufficio matricola della casa di reclusione di Rebibbia il 12 dicembre invia con Pec la comunicazione al Tribunale di sorveglianza. Antonio ha già avvisato la moglie, la figlia e il nipotino. A casa si sono organizzati per festeggiarlo e ridargli il calore che la reclusione nega. Sabato 24 dicembre è il giorno dell'attesa. Il fatto che nei giorni precedenti dal Tribunale non fossero arrivate comunicazioni lo mette in allarme. Pensa alla burocrazia, ad un semplice ritardo nella comunicazione. Cose che capitano.

LA VIGILIA

Dalla mattina della vigilia Anto-

Un sabato muto. Vigilia amara, come saranno amari anche i giorni seguenti per Antonio e per i suoi cari. Non si è festeggiato Natale a casa Di Sero. Alla fine il permesso arriva, ma per la vigilia di Capodanno. Ci tiene a sottolinearlo il magistrato di sorveglianza. Il suo ufficio lavora. Quella domanda è arrivata sulla sua scrivania solo il 27 dicembre. Allora, esclusa la possibilità che una domanda sicuramente inviata via Pec e protocollata possa essersi persa tra le carte, resta il problema davvero grave della situazione dell'ufficio di cancelleria del Tribunale di sorveglianza, molto probabilmente sotto organico e con una mole

di lavoro tale da rendere difficile ottemperare nei tempi fissati per la comunicazione delle richieste dei detenuti al magistrato di turno. Non è pensabile immaginare una sottovalutazione delle richieste avanzate legittimamente dalla popolazione reclusa, che ovviamente possono essere rigettate, visto che si tratta di permessi da concedere dall'autorità giudiziaria, ma con motivazione contro la quale è possibile anche ricorrere.

Si può sempre osservare che i problemi della giustizia siano ben altri. Che gli uffici delle Cancellerie del tribunale alla fine del 2022 scontassero ancora gli effetti del Covid, con gli arretrati di due anni da smaltire e turnazione tra gli addetti, drammaticamente sotto organico. Eppure la tutela della dignità delle persone la si coglie anche nelle cose apparentemente piccole, come una mancata risposta o un permesso tanto atteso che salta. Possono sembrare dettagli, cose marginali. Non lo sono per il "ristretto" che misura con uno sguardo diverso la realtà, si pone altre priorità e, tra queste, la cura del rapporto affettivo con i propri cari è sicuramente al primo posto. Perché, banalmente, rappresenta la vita e il futuro possibile.

TUTTO RINVIATO

Ma non finisce qui la storia ed anche la amarezza. Lo scorso 23 maggio si è tenuta la tanto attesa "camera di consiglio". Sul tavolo del giudice di sorveglianza c'era la richiesta della detenzione domiciliare per Antonio. Tutti riconoscono che è una persona anomala nella realtà "ristretta". Lo testimonia la sua disponibilità e il suo impegno nelle attività e nei laboratori. I suoi modi cortesi. La sua storia di "recluso". Ci sono tante buone ragioni perché questa domanda fosse accolta. Lo sperava tanto anche lui, anche la sua famiglia, ne erano convinti i suoi compagni di detenzione, anche gli operatori e i volontari che hanno avuto modo di seguirlo. La sua "sintesi" lo testimonia. E invece? Accade l'inaspettato: Il giudice rinvia a fine settembre la decisione. Tra quattro mesi da trascorrere ancora rinchiuso. La ragione è che al magistrato non è stata presentata la sua cartella clinica, quindi il fascicolo era incompleto. Ma chi doveva richiederla? Il documento è personale e riservato. La struttura sanitaria era pronta a soddisfare l'eventuale richiesta da parte delle autorità competenti. Ma non pare che tale richiesta sia mai stata

formulata, né dalla cancelleria del Tribunale di Sorveglianza, né dall'autorità penitenziaria, né da chi assiste il recluso. Eppure la data della Camera di Consiglio era nota da mesi. Qualcosa non ha funzionato. Potremmo definirlo un banale cortocircuito nella comunicazione. Ma sono questi disguidi a creare problemi, a negare rispetto alla persona ristretta, che si vede costretta a tempi di reclusione - un'altra calda estate - da scontare a Rebibbia.

PENSIERI IN LIBERTÀ

"45"

FEDERICO CIONTOLI

Nove per cinque, quarantacinque, passo dopo passo ne faccio mille...

Niente faville, invoco Giove e dodici mesi de carcere diventano nove!

Quattro più cinque, nove, e mo' vedemo se er tempo se move...

Quattro e cinque, quarantacinque, se nun me sbajo, tutto fila liscio...

Quarantacinque in carcere, me toje mezzo impiccio!

Leggo 'e carte e cerco er nesso, se Dio vole me ne vado in permesso!

Quarantacinque giorni è er tempo che me spetta...

Quarantacinque giorni poi è pure er tempo che se aspetta!

Sopra i libri quarantacinque è er vino bono

Te dico 'a verità, io qua me so' scordato de che sa er vino novo!

Ma nun me scordo mica tutto, quarantacinque me ricorda che tra 'n po' esco!!! ...Forse.

LA GIORNATA "RISTRETTA"

MARCO FAGIOLO

Si parla spesso di carcere sui media, per i più disparati motivi, dalle evasioni ai suicidi, dal sovraffollamento alla continua annunciazione di costruzione di nuovi carceri. Vorremmo spiegare ai più come trascorre la giornata una persona detenuta.

Il più delle volte quando si arriva in carcere si viene collocati momentaneamente nelle sezioni così dette *di transito*. Può trattarsi di celle collettive, stanzoni con più di trenta brande messe a castello, o di celle singole, dove provvisoriamente si sosta per qualche giorno in attesa di essere portati nelle sezioni di assegnazione. Queste possono essere i reparti *giudiziari*, dove viene collocato chi è ancora in fase di giudizio, cioè che deve ancora avere il processo, e i reparti *penali*, dove, invece, vanno coloro che devono scontare una pena definitiva.

Apparentemente le due cose potrebbero apparire simili, ma non è così. Ciò che cambia sono i regolamenti interni, ma anche il *clima* che si vive all'interno di ogni specifico reparto.

LA VITA AL GIUDIZIARIO

Nei reparti giudiziari sono reclusi detenuti con problematiche diverse, con caratteri diversi e diverse reazioni alla condizione di recluso. C'è chi sa che in poco tempo ne verrà fuori, sia per l'entità del reato commesso che per l'eventuale pena a cui potrà andare incontro. In questo caso non sta a preoccuparsi di mantenere una buona condotta e, a seconda appunto dei caratteri, ci saranno persone litigiose, violente, e altri a cui, invece, tutto ciò fa addirittura paura. È il caso soprattutto degli incensurati che sono per la prima volta in carcere. Queste *paure* fanno anch'esse parte delle motivazioni dei tanti suicidi che accadono ogni anno all'interno degli istituti penitenziari.

La giornata all'interno dei reparti *giudiziari* è molto diversa da quel-

la svolta nei reparti *penali*. Solitamente nei giudiziari si ha un regime *chiuso*, che vuol dire orari ben definiti che regolano il suo svolgersi. Partiamo dalla mattina; solitamente alle otto le celle vengono aperte, ma si deve scegliere se andare in doccia, o scendere al *passaggio* per usufruire delle due ore d'aria. In alcuni istituti penitenziari si può optare anche per la



saletta comune: sono stanzoni con tavoli e sedie dove è possibile giocare a carte e ci si può trovare anche un tavolo da pingpong, il calcio balilla e scacchiere.

Le tipologie di istituti in Italia sono molto variegata. Possono esserci edifici storici, come ad esempio Poggio Reale a Napoli, Regina Coeli a Roma, o San Vittore a Milano o la catena delle così dette *carceri d'oro*, costruite prima degli anni novanta. Questi sono complessi caratterizzati da costruzioni prefabbricate in cemento. Sono anche esclusivamente in cemento i cortili dove si trovano i *passaggi* di questi istituti, contornati da altissime mura alle quali si possono aggiungere anche altri due metri di inferriate. Il primo impatto di questi *passaggi* di solito è sconcertante: si ha come l'impressione di stare all'interno di una altissima e grande piscina vuota, dove d'estate si soffoca dal caldo e d'inverno si gela. Questo perché spesso, durante le ore d'aria non ci batte il sole.

In taluni penitenziari, anche giudiziari, possono esserci dei campi sportivi ai quali il detenuto può accedere durante gli orari del *passaggio*, generalmente dalle ore 9 alle 11 e dalle 13 alle 15. Vi sono istituti dove il campo sportivo è situato distante dall'area dei *passaggi*. In questo caso ci si può accedere una sola volta o al massimo due volte la settimana.

Nei regimi di detenzione più rigidi, il detenuto quando esce dalla cella viene "trascritto" su un registro dall'agente che gli apre la porta che gli domanda dove si dirigerà, quando dalla sua sezione arriva al cancello del piano terra, vi sarà un altro agente che chiederà il nominativo e registrerà dove il detenuto si reca: se al *passaggio*, al colloquio dall'avvocato o con altra figura.

L'ultima tappa si ha con l'agente che apre il cancello del *passaggio*. Anche in questo caso trascrive il nominativo. Una volta entrato nel *passaggio* il recluso non potrà uscire a piacimento, ma soltanto allo scadere della prima o seconda ora.

Per accedere all'area dei colloqui con i familiari, invece, il detenuto quando sente chiamare il suo nominativo dagli altoparlanti, suona il campanello per l'apertura della porta blindata. La trafila è la stessa dell'andata al *passaggio*: l'agente che apre annota nominativo, poi quello a piano terra e infine l'agente dei colloqui, che dopo aver registrato il nome, fa accedere in una stanza perquisizioni, dove il detenuto si deve spogliare completamente prima di svolgere il colloquio. Stessa procedura quando avrà terminato; perquisizione personale, denudazione, poi si ritira eventuale pacco che i familiari hanno lasciato loro, e si fa ritorno in cella.

Negli istituti detti *case di reclusione* il discorso può essere molto diverso a seconda dell'istituto, perché variano i regolamenti inter-

ni tra un istituto e l'altro.

LA C.R. DI REBIBBIA

Da dove sto scrivendo, vale a dire la casa di reclusione di Rebibbia, vige forse il più *libero* dei regimi, perché le celle vengono aperte alle 8 di mattina, dalle ore 9 il detenuto può accedere al *passaggio* che in questo istituto è paragonabile a un parco cittadino. Infatti in un'area di circa ottomila metri quadri vi si trovano un campo sportivo di calciotto, un campo da tennis, un campo da bocce, due gazebo con sotto un calcio balilla e un tavolo da pingpong, oltre che vialetti in ghiaia, e panchine sparse sotto ai molti alberi, anche da frutta, presenti in questo, a dire il vero, bel posto, per essere all'interno di un carcere. Alle 11 il passaggio viene chiuso, ma le celle no, e i detenuti sono liberi di poter andare liberamente all'interno delle loro sezioni, oppure a scuola, o ai colloqui. Questo fino alle 15, quando le celle vengono chiuse per un'ora per consentire di svolgere la *conta* dei detenuti, operazione che si ripeterà poi la sera alle ore 21, quando le celle vengono chiuse fino alla mattina successiva. Durante l'arco della giornata tipo ognuno può scegliere come impegnare la propria giornata. Chi ha la fortuna di poter lavorare, qualche ora l'ha già occupata, gli altri possono dedicarsi ad attività sportive, come fare jogging, giocare a tennis o allenarsi nella piccola area attrezzata presente all'aperto, oppure frequentare i vari corsi scolastici o universitari. In questo istituto sono presenti due tipi di collocazioni diverse. Vi sono due intere sezioni con celle singole: una stanza di circa quattro metri per due, dove è prevista la branda, quattro stipetti dove collocare le proprie cose, un piccolo tavolino, uno sgabello, un lavabo, e un water. A un angolo è sistemata un piccolo televisore. Nella cella si può detenere una bacinella, una scopa, uno scopettone, un fornello da campeggio e il necessario per potersi cucinare autonomamente, altrimenti alle 11,30 si può utilizzare il carrello con il vitto dell'amministrazione, che ripasserà per la cena alle 17,30. Il vitto non è certo dei migliori, chi può ne fa a meno, ma molti sono costretti ad usufruirne. Ci sono anche qui alcune limitazioni sulle cose personali da poter detenere, come il numero di scarpe e di indumenti, questo per non ingombrare troppo la cella in previsione delle perquisizioni. La seconda sezione invece è stata ristrutturata anni fa e trasformata da celle singole a doppie, con bagno e doccia annessi, come previsto dalla normativa vigente. Durante la settimana alla Cr di Rebibbia si svolgono vari corsi, come quello universitario di Roma Tre, l'istituto ITIS, le scuole medie, laboratori di filosofia, di arte digitale, di yoga, e attività teatrali. Dall'entrata in vigore dell'ora legale il passaggio viene aperto anche dalle ore 16 alle 18 fino a quando tornerà l'ora solare. Nelle altre carceri della capitale il discorso è diverso, Regina Coeli per la sua origine di ex monastero è strutturata a raggiera con due rotonde da dove partono i vari raggi. I *passaggi* sono molto angusti e il sovraffollamento rende



tutto molto caotico. In carceri simili le giornate sono lunghissime, si passa molto tempo in cella. Immaginatevi come un girone dantesco, dove da sotto si vedono questi quattro piani con intorno degli stretti ballatoi, collegati da reti di protezione a ogni piano, con i tavolini con sopra gli sgabelli e una miriade multicolore di popolazione detenuta che sciamina intorno al suono delle molte tele-

visioni tenute al massimo volume su canali di musica.

Concludendo, al di là dei vari regimi a cui si può essere sottoposti, considerato che l'uomo è un animale che sa adattarsi a qualsiasi condizione, rimane il fatto che la privazione della libertà è una violenza che solo l'uomo sa infliggere a un suo simile. Di contro, è vero che chi commette reati va incontro alla pena prevista dalle leggi in vigore. Che questa pena debba essere scontata è cosa giusta. Chi si ritrova in carcere non può soltanto piangere sulla sua condizione, ma dovrebbe capire che qualcosa di sbagliato ha commesso. Il consiglio spassionato che posso dare da chi ha trascorso buona parte della sua vita recluso, è quello di cercare di non imbattersi mai nella possibilità di ritrovarsi in una situazione simile. Ciò che si auspica, è che le pene irrorate siano giuste, e che possano veramente essere uno strumento di ravvedimento e di reinserimento sociale. Ma ad oggi le statistiche ci dicono che la recidiva è altissima, segnale questo che c'è qualcosa nel sistema penitenziario che non funziona.

EMERGENZA SANITÀ

Diritto alla salute e realtà

A CURA DELLA REDAZIONE

Sanità penitenziaria: di questa importante emergenza si è discusso lo scorso 29 marzo alla Casa di reclusione di Rebibbia in un incontro promosso dalla nostra redazione. Con l'emergenza Covid quasi completamente alle spalle, sono emerse con nettezza tutte le altre criticità che rendono difficile per la popolazione reclusa usufruire in modo efficace e tempestivo del diritto alla cura. Le emergenze sono antiche: i tempi lunghissimi di attesa per le visite specialistiche e per gli accertamenti diagnostici anche esterni all'istituto penitenziario, la disponibilità e la gratuità dei farmaci regolarmente prescritti, la continuità di rapporto con il medico di medicina generale interno al carcere e la tempestività degli interventi sanitari, quindi il tema delicatissimo della cura per i detenuti "fragili", quelli con problemi psichici o di dipendenza da sostanze. Infine, quello forse al momento era più sentito dai "ristretti": la sospensione dell'isolamento anti Covid-19 di cinque giorni per chi rientrava dai permessi. Una norma di sicurezza che, vista la situazione generale e la caduta degli obblighi generali di isolamento, veniva considerata particolarmente gravosa per la popolazione ristretta.

Sono questi alcuni dei temi raccolti dalla redazione di *Non Tutti Sanno* e posti dal coordinatore



Eliminare i 5 g.g. d'isolamento post permesso premio

del notiziario, il giornalista Roberto Monteforte - che ha moderato l'incontro - agli ospiti: il direttore della Uoc Salute penitenziaria della Asl Rm 2, dottor Antonio Chiacchio, il direttore della



IL GARANTE DEI DETENUTI REGIONE LAZIO STEFANO ANASTASIA

Uoc Salute mentale penitenziaria e psichiatria forense di Rebibbia, dottor Alberto Sbardella, quindi il Garante dei detenuti della regione Lazio, il professore Stefano Anastasia e la direttrice della Casa di Reclusione dottoressa Antonella Rasola allora in carica. All'incontro ha partecipato anche la nuova Garante dei detenuti di Roma, la dottoressa Valentina Calderone.

Va subito rilevato che l'iniziativa è stata importante e positiva perché ha consentito un confronto diretto e concreto tra i detenuti e chi nei fatti è il responsabile sul campo dei servizi sanitari forniti in carcere. Il dibattito ha consentito, infatti, di mettere meglio a fuoco le criticità e il contesto quotidiano su cui intervenire.

La premessa l'ha posta il dottor Chiacchio, venuto "per ascoltare" e "rendersi conto direttamente" della situazione: la tutela della salute dei detenuti negli istituti penitenziari è di pertinenza del Servizio Sanitario Nazionale in coordinamento con la direzione penitenziaria. Quindi è compito della Asl assicurare i servizi necessari ad ogni detenuto, proprio perché "è cittadino come tutti gli altri, e come tutti ha diritto alla salute". Anzi proprio per la condizione di "ristretto" - ha continuato il diri-

gente sanitario - si prevedono più servizi: quello di medicina generale, infatti, è garantito H24 e poi vi è un'attenzione particolare del Cup nel gestire le richieste di prenotazione richieste dai reclusi. Comunque, ha ricordato come in caso di emergenze gravi il medico di turno ordina l'immediato trasferimento del malato all'ospedale Pertini, dove vi è un reparto penitenziario. Quindi ha elencato i servizi specialistici forniti ai "ristretti" del penale: con cadenze quindicinali sono presenti il cardiologo, l'oculista, il dermatologo, l'ortopedico, il dentista e il



ANTONIO CHIACCHIO



ALBERTO SBARDELLA

diabetologo, mentre ancora non riescono a colmare il vuoto rappresentato dalla figura dell'ecografista e dell'odontotecnico. Ma riconosce che sono solo tre i medici titolari. Il resto è personale provvisorio.

MEDICI NON DISPONIBILI

“È difficile trovare medici disponibili a prestare servizio in carcere – osserva Chiacchio - senza il riconoscimento di una indennità, visto che non vengono considerati i maggiori disagi a cui, a parità di salario, va incontro il professionista che lavora in un penitenziario”. Quella di una specifica indennità per il personale medico che opera negli istituti di pena è stata ripresa dal Garante regionale dei detenuti, Stefano Anastasia (la voce della popolazione ristretta in costante dialogo con le istituzioni) che si è impegnato a rappresentarla al presidente della Regione Lazio, Francesco Rocca. Ha pure assicurato che entro il mese di aprile ci sarebbe stato il superamento dei cinque giorni di isolamento per i detenuti che rientrano dai permessi. Una misura fondamentale durante l'emergenza Covid, ma ora superata visto pure i tre suicidi che si sono registrati nelle carceri del Lazio in questi primi mesi del 2023 proprio durante l'isolamento. “È evidente – ha osservato Anastasia - che i rischi sono superiori ai possibili benefici”. Questa notizia è stata accolta con soddisfazione dai detenuti che hanno raccolto l'invito del dirigente della Asl a dire la loro. Il disagio e le difficoltà di cura per la realtà ristretta si sono fatte più chiare. “Sono qui in piedi solo per le sette siringhe di antidolorifico che mi hanno fatto, mi devo operare urgente-

mente, è necessaria una Risonanza magnetica aperta, ma in ospedale mi hanno detto che non se ne parla prima del 2027.....quando avrò finito di scontare la pena”. E poi “I farmaci prescritti non ci sono, me ne danno altri con altro dosaggio, oppure a pagamento”. Sono denunce emblematiche di una situazione più generale.

LA PAROLA AI DETENUTI

Prende nota il dottor Chiacchio e puntualizza. “I farmaci di fascia C prescritti dallo specialista possono essere anche gratuiti per i detenuti”. Quindi arriva la proposta che potrebbe ridurre i tempi di attesa per le visite specialistiche. I medici specialisti che ora sono a disposizione alcuni giorni al mese e solo in uno dei quattro penitenziari di Rebibbia, in quegli stessi giorni sarebbero a disposizione per l'intero Polo. Così, sempre all'interno del perimetro di Rebibbia, le domande di visita specialistica potrebbero essere soddisfatte da un pool più ampio di medici, offrendo maggiori opportunità ai reclusi. Una diversa organizzazione delle prestazioni, che riduce i problemi della sicurezza e quindi l'impiego delle scorte, consentirebbe di abbattere i tempi di attesa e consentirebbe un migliore utilizzo delle risorse a disposizione. È molto pragmatico Chiacchio. Conosce i problemi. Allora avanza anche la proposta di rivedere gli obblighi di esclusiva per

gli specialisti che operano nel pubblico, in modo da consentire un loro più largo utilizzo a Rebibbia e, infine, auspica un diffuso ricorso della telemedicina.

L'idea di utilizzare i medici specialisti per l'intero Polo di Rebibbia è parsa interessante e fattibile alla direttrice della Cr Rebibbia dottoressa Rasola, anche se da verificare nei suoi aspetti tecnici. “La presenteremo al Provveditorato” ha assicurato.



Pool unico di specialisti per i quattro Istituti

L'ha giudicata positivamente anche Anastasia, che si è preso l'impegno di portarla all'attenzione del presidente della Regione Lazio insieme a tutto il capitolo delle visite specialistiche per i detenuti. Con i vertici dell'amministrazione penitenziaria, il Garante porrà l'altro nodo: quello di una riorganizzazione e di un rafforzamento del servizio scorte della polizia penitenziaria nel Lazio. “Attualmente - ha osservato - la disponibilità per l'accompagnamento dei detenuti alle strutture sanitarie esterne è residuale, viene dopo altri compiti d'istituto

Presenza medica e paramedica nelle 24 H:

- Tre medici incaricati per 18 ore settimanali;
- Tre medici di guardia per 24 ore settimanali;
- Cinque medici di guardia di continuità assistenziale per 24 ore settimanali;
- Sei infermieri per 36 ore settimanali.

Omogeneità dei farmaci della struttura interna con i farmaci della farmacia della ASL di riferimento: Garantita.

Presenza area medica specialistica:

- Un infettivologo per 8 ore mensili;
- Un odontoiatria per 6 ore mensili (martedì e venerdì);
- Un ecografista per 12 ore mensili;
- Un oculista per 8 ore mensili, (mercoledì ogni 15 giorni);
- Un otorinolaringoiatra per 22 ore mensili;
- Un cardiologo per 23 ore mensili (venerdì);
- Un dermatologo per 4 ore mensili (venerdì ogni 15 giorni);
- Un diabetologo per 6 ore mensili, (mercoledì);
- Un ortopedico per 6 ore mensili, (giovedì ogni 15 giorni);
- Uno psicologo per 6 ore mensili.

Servizio Dsm destinato ai detenuti minorati psichici: un medico; uno psicologo; un assistente sociale; cinque operatori del servizio civile; un tecnico della riabilitazione psichiatrica (attualmente in maternità e non sostituita).

Segnalata la necessità della presenza degli specialisti pneumologo, urologo e andrologo, a fronte dell'età media e delle problematiche legate al genere dei detenuti presenti.

(fonte Asl Roma 2)

EMERGENZA SANITÀ

UN DIALOGO CHE HA DATO RISULTATI

(Segue da pag. 17)

come i trasferimenti dei detenuti e l'accompagnamento in tribunale". Gli effetti si vedono: sono molte le visite specialistiche o gli esami diagnostici dei reclusi che saltano proprio per la non disponibilità della scorta.

INTERVIENE LO PSICHIATRA

Un discorso a parte è quello dell'assistenza ai detenuti con problemi psichiatrici, tra i quali si riscontra una alta percentuale di suicidi, di tentati suicidi e di autolesionismo. Rappresentano una realtà difficile e dolorosa. Alla Casa di reclusione è presente da anni una sezione (cd ex art. 111) a loro dedicata, con un'équipe formata da psicologo, tecnico della riabilitazione psichiatrica e uno psichiatra che li seguono. Ne ha parlato il dottor Alberto Sbardella, Direttore responsabile della UOC SMPPF, il servizio psichiatrico del DSM della ASL Roma 2 a Rebibbia. Oltre ad illustrare le problematiche del servizio fornito al Penale, fare la distinzione tra le diverse patologie, descrivere i percorsi di cura personalizzati per i soggetti con problemi psichici, ha richiamato le difficoltà e i limiti del servizio fornito, soprattutto in relazione alla carenza di mezzi e di risorse di personale. Ha chiarito quale sia oggi la funzione delle Rems - le residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza - che dovrebbe essere limitate solo a certe situazioni specifiche e che queste non vanno equiparate agli ex Opg, gli ospedali psichiatrici giudiziari. Il percorso di cura dovrebbe proseguire, dopo un certo periodo di tempo nelle sezioni dentro il carcere, secondo adeguati ulteriori percorsi di recupero del paziente nelle strutture territoriali esterne. Infine ha puntualizzato che la competenza per il trattamento dei tossicodipendenti è del Serd (servizi per le dipendenze patologiche), un altro dipartimento della Asl Roma 2 col quale comunque si lavora in sinergia specie per le cd comorbidità.

SUPERARE I PREGIUDIZI

Dal confronto è emerso come tra le difficoltà per un'efficace sanità penitenziaria vi sia da superare il pregiudizio verso il mondo recluso presente anche tra i medici. Lo esplicita un detenuto che lancia la sua proposta: ***“Fuori ci considerano dei mostri e non persone. Anche i medici fanno fatica a prestare servizio in carcere. Siamo vittime del preconcetto oltre che delle malattie e allora perché le strutture preposte non fanno fare tirocinio ai giovani medici proprio tra le sezioni del penitenziario? Li aiuterebbe a superare i pregiudizi, capirebbero che siamo esseri umani e che, come tutti, abbiamo bisogno di cure”***.

Scoppia l'applauso tra i presenti.

Il primo risultato dell'incontro è stato quello di aver consentito un confronto vero e approfondito tra chi si occupa di salute penitenziaria al penale di Rebibbia.

FILO DIRETTO

Si è aperto un canale di comunicazione importante con la direzione sanitaria grazie alla disponibilità assicurata dal dottor Chiacchio. Qualche soluzione possibile è stata individuata e condivisa con la popolazione reclusa che sa di poter inviare le proprie segnalazioni tramite la direzione, il Garante regionale dei detenuti e il Garante comunale. Il dirigente sanitario ha anche preannunciato una nuova “carta dei servizi sanitari” rivolta ai detenuti con uno spazio aperto alle osservazioni per migliorare le prestazioni offerte. Intanto in questi mesi qualcosa è avve-

nuto. Ora i farmaci di fascia C sono disponibili gratis a volte. È rientrato l'isolamento anti Covid. Si è tenuto un ciclo di incontri organizzati dalla Asl Roma2 sulla prevenzione delle malattie infettive. L'auspicio è che dalle proposte, dagli annunci e dai tavoli di approfondimento, seguano le decisioni e che la loro efficacia sia monitorata. Perché la salute della popolazione reclusa va considerata come una vera priorità.



ORTO E GIOCO PER CURARE IL DISAGIO PSICHICO

All'interno della Casa di Reclusione vi è un piano dedicato al trattamento dei pazienti psichiatrici, tale sezione denominata "Minorati Psicici" ai sensi dell'art.111 del DPR N° 230 del 2000 ospita

"imputati e condannati, ai quali nel corso della misura detentiva è riconosciuta o sopravviene una infermità psichica".

È necessario specificare che la denominazione di "minorato" non ha nulla a che vedere con l'aspetto clinico, ma è un termine prettamente giuridico e per di più molto lontano dalla considerazione in termini sanitari del paziente con disagio psichico. Nomignoli altrettanto svalutanti e avvilenti sono "mattaccini" o "mattarelli" ovvero come vengono purtroppo spesso chiamati gli ospiti del primo piano terza sezione, dai detenuti comuni o peggio ancora da parte di altri operatori (a dir il vero per fortuna sempre meno), sanitari e non, che lavorano all'interno dell'istituto penitenziario. L'assegnazione alla sezione può prevedere che dopo un periodo di remissione della sintomatologia oppure se le condizioni che hanno determinato l'ingresso risultino "superate o migliorate" in modo significativo, e dopo valutazione congiunta e condivisa, i pazienti siano nuovamente assegnati alle sezioni comuni. Ma cosa diversifica nella quotidianità la vita di un detenuto presso la sez. art.111 rispetto alla vita di un detenuto comune?

I pazienti ospiti della sezione sono presi in carico da un'equipe multidisciplinare facente parte della UOC SALUTE MENTALE PENITENZIARIA E PSICHIATRIA FORENSE composta da uno Psichiatra, uno Psicologo, un Tecnico della Riabilitazione Psichiatrica e da un Assistente Sociale e dal Direttore della UOC che monitora e coordina

il lavoro. L'obiettivo dell'equipe è innanzitutto quello di stabilizzare e migliorare le condizioni psicopatologiche degli ospiti della sezione, al fine di un reintegro nelle sezioni comuni. Quando l'iter processuale e giudiziario lo consente, il tentativo è quello di avviare una presa in carico territoriale da parte dei Centri di Salute Mentale (CSM) competenti, al fine di un reintegro graduale del paziente sul proprio territorio magari attraverso il passaggio in una struttura comunitaria. Questo percorso è comunque molto impegnativo e spesso si scontra con le reali



difficoltà e le resistenze dei servizi territoriali nella presa in carico di un paziente proveniente dal carcere. Altra cosa che diversifica la vita del paziente ospite nella sezione dai detenuti comuni è la possibilità di partecipare in maniera volontaria ad attività riabilitative psichiatriche sia di gruppo che individuali. Sebbene le attività proposte possano sembrare attività di tipo occupazionale e puramente di socialità, sono progettate in maniera accurata e per ogni attività è prevista la compilazione di schede di valutazione sull'andamento di ogni progetto, con obiettivi da raggiungere e la valutazione della motivazione del paziente a partecipare a questa attività, il conteggio delle presenze e la rimodulazione del progetto nel tempo. Attualmente sono due le attività di gruppo attive per la sezione: il progetto "ORTO E GIARDINAGGIO" dove i pazienti si occupano della bonifica e semina del terreno e successivamente della

raccolta dei prodotti della terra ricavati, e il progetto "GIOCHI IN SCATOLA" che prevede la realizzazione di un villaggio di Natale con i mattoncini LEGO. Ogni anno infatti i pazienti della sezione si occupano della realizzazione di un presepe tradizionale da esporre presso la sezione, nel 2022 questa volta si è progettato di utilizzare i mattoncini LEGO. Entrambi i progetti consentono di poter lavorare su importanti fattori, tra i quali ad esempio il senso di responsabilità, il rispetto di scadenze, le capacità di relazionarsi gli uni con gli altri, il supporto reciproco, ma che consentono anche il lavoro su esperienze che nel contesto carcerario sono difficilmente attuabili. "NON TUTTI SANNO CHE" però oltre la presa in carico del paziente dal punto di vista clinico e patologico c'è una CURA del paziente nel senso più ampio del termine, che tiene in considerazione la storia di ciascuno di essi, della propria sofferenza, dei propri vissuti e che consente in termini più ampi la riabilitazione, che mette le sue radici profonde nella costruzione di un rapporto di fiducia e rispetto con ogni altro singolo individuo.

**Alberto Sbardella psichiatra.
Francesca Loppi tecnici della riabilitazione psichiatrica.**

1956 QUANDO REBIBBIA ERA UN MANICOMIO

DANILO GUADAGNOLI

Durante il riordino e classificazione dell'archivio della Casa di Reclusione di Rebibbia ci si è imbattuti in un registro classificato "1956 Manicomio Giudiziario di Rebibbia".

La scoperta, di questo si trattava visto che per quanto ho appurato nessuno conosceva la cosa, mi ha lasciato allibito. Gli anni sono passati, i manicomii giudiziari (Opg) sono stati chiusi da tempo ed oggi l'Istituto ha solo una sezione dedicata ai minorati psichici. Questa è l'esatta denominazione burocratica utilizzata per indicare la sezione adibita ai detenuti con problemi psichiatrici e comportamentali.

La Sezione è completamente integrata con il resto del fabbricato che si compone di altri due piani, dove alloggiano i cosiddetti "detenuti comuni".

I detenuti "problematici" - li chiamerò così perché mi corre un brivido a chiamarli minorati - dovrebbero avere un trattamento di sostegno da parte di psicologi e usufruire di un costante ausilio fornito dal personale tecnico sussidiario. Un impegno che è assolto con responsabilità e competenza malgrado i forti limiti determinati dall'organico e dagli orari largamente insufficienti.

Malgrado questo impegno non ci si può nascondere dietro un dito: è la terapia farmacologica che la fa da padrone. Questo appare. Ciascun "detenuto problematico" avrà le sue patologie e - lo si spera - un proprio piano terapeutico, ma quello che chi vive la condizione di recluso constata è un massiccio ricorso al trattamento farmacologico, con somministrazioni tre volte al giorno di stabilizzatori dell'umore, di ansiolitici e di antidepressivi. Un trattamento che renderebbe chiunque obnubilato e incapace di reagire a un qualsiasi stimolo esterno. Si potrebbe pensare che l'effetto prevalente cercato sia che non creino problemi.

Lo vediamo. Ci sono soggetti che vagano come zombi nei camminamenti, con la vita scandita dall'orario della somministrazione della terapia, che sentono e vivono le goc-



ce o le pastiglie come una salvezza, come una luce che evita loro le tenebre.

Non sono un medico, né tantomeno uno psicologo o uno psichiatra, quindi mi attengo a ciò che posso osservare sulla vita di questi compagni di detenzione. Non posso tacere la tenerezza e al tempo stesso il senso di impotenza che provoca vederli in questa condizione.

Nella quotidianità della vita da "costretti" è difficile immaginare che queste persone siano le stesse che "fuori" hanno commesso delitti anche efferati.

La mente dell'uomo è complessa da studiare a fondo, visto che ancora non si riesce a cogliere per tempo i segnali di quando "un problematico" tenta o riesce a causarsi atti di autolesionismo, o addirittura arriva al suicidio.

I numeri drammatici di questa sofferenza ci sono arrivati l'anno scorso: 84 suicidi di ristretti di cui molti con problemi psichici o di dipendenza dalle sostanze. Tanti i giovani e con condanne lievi.

Togliersi la vita è un atto estremo, di una violenza ed anche di un coraggio inaudito. Si rimane paralizzati alla sola notizia di quando questo accade. Anche qui, al Cr Rebibbia ci

sono stati episodi di questo genere. Due anni fa ha coinvolto una persona speciale, Luciano.

Era "un problematico" che si era macchiato di un delitto grave, ma disperato nella sua disponibilità verso gli altri. Era un distinto uomo di mezza età che aveva sempre lavorato in rapporto con il pubblico. Era colto, disponibile verso gli altri, mite e amichevole.

Ma che covava nel suo intimo una terribile forza auto distruttiva che è esplosa la notte del suo compleanno, quando avrebbe compiuto 50 anni. La mattina seguente è stato trovato con una busta di plastica infilata in testa con il fornello a gas aperto.

Non meritava di morire, nessuno si era accorto del suo malessere ingestibile, delle sue criticità e fragilità psicologiche, ma questo è un altro problema.

La struttura carceraria è inadeguata a seguire i malati davvero psichiatrici, questa è la verità. Dovrebbe essere compito della struttura sanitaria territoriale farsene carico, ma i suicidi di ristretti sono il segno drammatico e concreto di quanta distanza ci sia tra le disposizioni sulla carta e la realtà.

Nel 1956, il registro annota la presenza di 87 detenuti, trattati con i mezzi di contenzione e terapie in uso a quei tempi (elettroshock). Le modalità per fortuna sono cambiate, ma la sostanza, cioè, il continuare a soffrire e morire in solitudine è drammaticamente rimasta la stessa.

L'incontro con gli allievi della polizia penitenziaria DIALOGO E RISPETTO FANNO COMUNITÀ

IL LABORATORIO DI TEATRO - TERAPIA

Uno scambio di idee e di conoscenze particolare c'è stato qualche mese fa, durante la riunione del laboratorio di teatro-terapia condotto dalla dott.ssa Irene Cantarella che normalmente teniamo tutte le settimane.

Abbiamo incontrato gli allievi agenti di Polizia Penitenziaria della scuola di Formazione di Sulmona in tirocinio a Rebibbia e questo è stata l'occasione per un confronto utile ed interessante.

Seguendo la metodologia del nostro lavoro di laboratorio siamo intervenuti singolarmente dando luogo a un dialogo costruttivo sul valore che hanno le attività in istituto per noi, riflettendo sulle precise norme del comportamento che regolano la Casa di reclusione e chiarendoci sul ruolo che, ai nostri occhi, svolgono i poliziotti, che oggettivamente rappresentano un punto di riferimento per chi vive recluso.

La riunione di gruppo che è stata condotta dalla psicologa dell'area educativa e dall'ispettore tutor dei giovani agenti e che si è sviluppata in modo molto civile e in un clima di forte attenzione e rispetto verso l'altro, ha avuto una conclusione importante: ci ha portato a comprendere meglio il senso delle regole interne alla vita "penitenziaria" che spesso interpretiamo in forma disinvoltata e in modo diverso da come sono in realtà.

L'importanza dell'incontro, gli interventi e le presentazioni di ognuno di noi ha fatto della vicenda una perfetta lezione su come dovrebbe funzionare "una comunità penitenziaria" dove ciascuno ha precisi compiti, ma riesce a dialogare in modo efficace.

Il gruppo dei protagonisti del laboratorio composto da Antonio, Nevio, Carmelo, Francesco, Danilo, Aniello, Giulio, Mario, Mas-similiano, Maurizio, Michele,



Romolo, Vittorio e Daniele ha raccontato su come personalmente occupa il tempo "ristretto", quindi delle diverse attività a cui partecipano: si è parlato di scuole, diplomi, lauree, corsi, lavori interni alla struttura di ogni genere, di cultura umanistica, di comportamento e senso educativo della pena, anche nel rispetto di chi lavora per noi.

Con entusiasmo, abbiamo elaborato attraverso pensieri e scritti, le nostre impressioni sui temi affrontati all'incontro per poi raccogliergli in una sintesi finale.

È stata un'esperienza importante e per questo ringraziamo il tutor degli agenti l'ispettore che abbiamo sempre conosciuto come "l'ispettore con la barba", ora in pensione, e la dottoressa Irene Cantarella per averci dato modo di confrontarci mettendo da parte ruoli e stereotipi, andando oltre le etichette e riscoprendo che nel microcosmo del carcere siamo tutti, prima di ogni altra cosa, persone, uomini e donne.

PODCAST AL C.R.REBIBBIA



Si chiama "Dentro ma Fuori" il podcast presentato oggi all'interno dell'istituto penitenziario di Rebibbia, lanciato in occasione dell'anniversario della Strage di Capaci del 23 maggio del 1992 in cui perse-ro la vita il Giudice Falcone, la moglie e la scorta. La serie, di cui è stata presentata la prima puntata, è stata realizzata nell'ambito del progetto promosso dall'associazione Dire Fare Cambiare e sostenuto con i fondi Otto per Mille della Chiesa Valdese.

COME ULISSE IN VIAGGIO DENTRO LA VITA

EMILIA MARTINELLI E TIZIANA SCROCCA

Il laboratorio di teatro in carcere è condotto da noi: Emilia Martinelli e Tiziana Scrocca, e coordinato da Rossella Marchi che ha fortemente voluto questo progetto, dell'Accademia Stap, Teatro Brancaccio. A coadiuvare il tutto con intelligenza e dolcezza la Dottoressa Sara Macchia, educatrice di Rebibbia, sempre presente ai nostri incontri.

Appuntamento al bar, ore 10.00, Emilia e Tiziana, io e te, tu ed io per preparare lezione da fare dentro, perché nulla sia fatto a caso, per discutere dei testi, delle parole, dei personaggi, delle emozioni sempre più forti ad ogni incontro. Tanto da arrivare sempre con due minuti di ritardo alla lezione e sentire Giorgio che ci dice ridendo "Ao namo su, che dovemo fa? Volemo comincierà?!"

Noi entriamo in carcere dall'enorme portone blu, col suo color cielo ci avverte subito che dentro il cielo non c'è, è tutto fuori.

Così il blu si fa sempre più piccolo tra i cancelli e le porte che scorrono, sempre blu. Nel corridoio lungo che porta in sezione ci sentiamo traggiate in un viaggio. Fino ad incontrare loro, in fondo a quella che a noi sembra l'ultima spiaggia, tra i suoni stridenti dell'interfono, i passeggi di tutti a curiosare, il rumore di fondo continuo, l'isola dei Ciclopi, dei Le-strigoni, del dio vento.

Ha inizio così la nostra Odissea che



ci prende, ci strega come Circe e Calipso fanno con Ulisse, noi sempre in due, sempre noi che incontriamo e ci scontriamo con questo posto che pareva senza cielo.

E invece il cielo c'è, è negli occhi dei detenuti, dei nostri Ulisse, nelle loro parole, negli abbracci del cuore, nella loro immensa umanità che ci arriva addosso come una cascata, e ci nutre.

Rebibbia diventa la nostra casa, la nostra Itaca liberata dai Proci, capace come per Ulisse, di farci venire voglia di viaggiare ancora, ed ogni viaggio diventa spettacolo.

Il primo anno abbiamo messo in scena *Il soldatino di Stagno*: "Il tenace soldatino di stagno è la storia di un sogno, del sogno che vorremmo afferrare, realizzare. Un sogno di carta leggero che viene portato via dal vento, è la storia di come gli uomini cadono, si perdono e fanno tutto quello che fanno perché la vita è un viaggio pieno di prove, di tentazioni. Eppure, io lo rifarei da capo questo viaggio difficile. Soltanto alla fine, quando il sogno ci sembra svanito, eccolo che ci corre incontro e allora brucia il cuore e tutto il resto è cenere. Ma il cuore no, il cuore resta sempre" recita uno degli attori.

Il secondo anno in scena è arrivata finalmente la nostra Odissea. Il Mito ci parla della nostra umanità, della nostra vulnerabilità e della nostra forza, di come, sospesi tra cielo e terra, gli uomini da sempre cercano di dare un senso al viaggio chiamato Vita.

Ecco perché l'idea di riproporre l'Odissea ai detenuti del carcere di Rebibbia, a partire da alcune delle avventure di Ulisse, per arrivare anche a narrare di sé, delle proprie esperienze, del viaggio nella vita, per mantenere la propria umanità anche tra quattro mura, in una situazione di costrizione. In uno dei primi incontri realizzati nel carcere, uno dei partecipanti ha detto, durante una lezione di teatro: "Il primo giorno che vi abbiamo conosciuto, abbiamo subito voluto mostrarvi la nostra umanità, perché quelli che stanno fuori credono che noi non siamo umani, siamo solo persone brutte che devono pagare, come se arrivassimo qua dentro e perdessimo il nostro essere umani, la nostra capacità di amare. E invece no, anzi a volte è proprio qua dentro che ci attacchiamo a quel che umano rimane di noi"

Da questa frase, la voglia di lavorare su questi temi, dall'entrata in carcere, alla ricerca di senso, fino ad un ritorno a casa agognato, sospirato o nei casi più gravi solo sognato.

È proprio questa condizione di costrizione che rende il lavoro che facciamo con loro così potente e a volte travolge anche noi due, perché du-



rante il laboratorio si liberano, canalizzano tutta quell'energia compressa, escono da quelle mura, tornano a se stessi, volano via e si ritrovano nel blu di un cielo aperto.

Il lavoro con loro è sempre carico di energia, di grandi risate, di attenzione e tensione, di emotività autentica e poi arriva il momento di andare in scena. Un attimo prima c'è come una risacca, nel mare blu delle emozioni, qualcosa che li porta indietro: paura, inadeguatezza, fragilità, tanta fragilità, succede in tutti i laboratori, ma con loro questo momento della risacca è più forte. Pochi giorni prima sembra che non ci credano più, sembra che non ce la faranno. A volte ci provocano, ci deludono, ci fanno arrabbiare, ma abbiamo imparato a tenerci l'una all'altra quando c'è questa risacca e sembra difficile approdare alla riva dello spettacolo. Poi ci sorprendono, arriva il momento di andare in scena e scopriamo che hanno provato, hanno provato anche senza di noi, il pomeriggio, la sera.

Poi buio, luce sul palco ed eccoli esplodere. Hanno un'energia che travolge il pubblico, che non smette di ridere e piangere insieme, perché sul palco i nostri Ulisse sono finalmente liberi, perché in quel momento vengono guardati e visti non per i loro errori, ma per le loro qualità, ognuno la sua specifica, piccola e immensa, ognuno autentico e profondamente umano.

Tanta emozione, soprattutto quando tra il pubblico ci sono i



GLI ATTORI DELLO SPETTACOLO TEATRALE
ODISSEA ANDATA E RITORNO CON E. MARTINELLI E T. SCROCCA

familiari, tanta che neanche noi due riusciamo a tenere e ci nascondiamo in consolle per evitare di scioglierci.

Questa esperienza l'abbiamo iniziata e la continuiamo in due, Emilia e Tiziana, perché questo viaggio è composto di emozioni cangianti, così forti che hanno bisogno di essere contenute in due. Per un fare teatro capace di accogliere tutta l'umanità, i vissuti, le sensibilità, le giornate di tempesta e quelle piene di sole di chi è chiuso tra queste mura, bisogna essere con 4 orecchie, e tutto il corpo a percepire fino a portare in scena questo cielo infinito che sono le persone

che abbiamo incontrato in questi anni. Il cielo noi lo abbiamo trovato anche dentro e tra le nuvole abbiamo giocato a disegnare il teatro, la vita, e pure un po' di pace.

Il teatro in carcere questo fa, apre le porte e mostra un po' di cielo, a chi sta dentro, ma pure a noi che siamo fuori, teatranti, pubblico, operatori che lo scopriamo negli occhi dei nostri Ulisse in viaggio.

“Che sia d'esempio questa Odissea, che dia l'audacia per sperare in una vita migliore”

scrive e recita un attore alla fine dello spettacolo. Un esempio per tutti dentro e fuori a prendere consapevolezza del proprio viaggio, della propria umanità, fatta di scelte giuste e sbagliate.



LA MIA ODISSEA E LA MIA ITACA

ROMOLO DI SALVO

Se pensiamo all'Odissea, a questo viaggio, all'avventura favolosa, non possiamo che trovare delle analogie con la vita di tutti i giorni. Ognuno di noi si è sentito Ulisse almeno una volta, magari nell'affrontare una guerra non sua, in un viaggio infinito, nel trovare con astuzia la strada giusta, vittima o pedina del fato o semplicemente uscito da casa alle 7:30 di un lunedì e aver preso il raccordo e...ancora lì nel traffico e le sue uscite con qualcuno che lo aspetta per cena... E' la vita.

Sono Romolo e ho partecipato insieme ad altri miei compagni al progetto teatrale Brancaccio lo scorso anno qui nella C.R. Rebibbia. Il nostro lavoro ci ha portato a mettere in scena "Odissea. Andata e Ritorno" con due rappresentazioni al teatro dell'istituto: nella prima il 14 luglio 2022 avevamo in platea l'area educativa, l'organigramma del penitenziario e altri detenuti; nella seconda dello scorso 15 dicembre oltre ai responsabili del penitenziario avevamo di fronte i rappresentanti del Comune e della Regione Lazio, e la cosa per noi più importante e emozionante, i nostri familiari.

Tutto è iniziato a marzo '22 quando il nostro gruppo ha incontrato Emilia e Tiziana, le nostre tutor teatrali insieme a Fausto, un terzo tutor che si occupava di fotografia. Il gruppo da prima diffidente, spaesato e impacciato, poi ha iniziato a formarsi. Da una semplice "conta in cerchio" a un salto "tutti insieme" si è arrivati a creare un "fotogramma da" cui partire. Rotto l'imbarazzo e seguendo sempre i consigli dei tutor, ci siamo messi in gioco e abbiamo iniziato a confrontare le parti della storia di Ulisse con le nostre di vite.

Così, improvvisando ognuno di noi con i suoi tempi e con la sua voglia di esternare si è entrati nel vivo della storia e via... il lavoro è partito. Insieme a Emilia e Tiziana, alla loro professionalità e all'empatia che si è creata, abbiamo scritto il copione della nostra Odissea. Parallelamente alla messa in scena, con Fausto abbiamo anche realizzato la "cornice", lo sfondo allo spettacolo grazie ad un insieme di immagini scattate durante gli incontri da noi stessi. Queste immagini da semplici istantanee sono diventate grandi proiezioni continue e ricami della scena.

"E mò comincia l'Odissea...": è così che inizia il racconto dopo l'entrata sul palcoscenico di tutti gli "attori"



chiamati da voce esterna. Tutti sono fermi sul palco nel punto loro assegnato, ognuno è un luogo immaginario della storia di Ulisse. A me è toccato l'arduo compito di aprire e di chiudere lo spettacolo che ci vede tutti protagonisti di qualche episodio del viaggio di Ulisse. A turno siamo tutti l'Ulisse che vuole tornare a casa, che cade in tentazione, che deve guidare i suoi uomini, che affronta giganti, che arriva sempre a una soluzione o che finisce su" Chi l'ha Visto" e fa molti incontri del terzo tipo. Sì, perché il nostro è uno spettacolo che fa anche ridere, ma il contenuto è riflessivo e maledettamente vero. Si chiude con la scena di tutti noi insieme che vogliamo sistemati "a vela" dopo essere rientrati sul palco uno alla volta e aver detto la pro-

pria battuta. Stavolta non è una battuta generica, ma pronunciamo a voce alta la prima cosa che faremo quando torneremo a casa. Mentre navighiamo, vogando sul palco, ci accompagna una voce fuori scena, è quella di Antonio - un altro attore - che recita una sua considerazione, un suo pensiero profondo a chiusura di uno spettacolo che ha emozionato e sorpreso tutti.

Non c'è stata una singola persona che ho incontrato nella casa di reclusione dopo lo spettacolo che lo ha visto e che non mi abbia fermato per congratularsi e comunicarmi la sua bella riuscita. Si trattasse di un detenuto, un educatore, di un assistente o di un docente tutti hanno avuto la stessa reazione intensa e coinvolta. Ma soprattutto non scorderò mai gli occhi lucidi di mia moglie che ci applaude e mi comunica che abbiamo fatto una grande cosa. Per me è stato un concentrato di emozioni, ma l'aver dimostrato alla mia famiglia di poter occupare il tempo in modo produttivo mi ha alleggerito un poco il tempo pesante e opprimente della detenzione.

Come ho scritto qualche tempo fa alle tutor quei momenti faranno parte delle cose che ricorderò della detenzione e metterò nel mio zaino, che porto da una vita dentro, è il copione della nostra Odissea. Ora, come Ulisse dopo anni vorrei tornare a casa per ricominciare a vivere.

LA POTENZA DELLA SCRITTURA

SUOR EMMA ZORDAN

Nove anni fa sono entrata nel carcere di Rebibbia Reclusione in punta di piedi con il cuore che mi batteva, la mente confusa. Tutti gli ospiti mi sembravano tristi, appassiti, in disparte.

Fui presa allora da tanta tristezza, non avevo il coraggio di incrociare il loro sguardo. Mi sembrava di offenderli. Quei volti tristi, così mi sembravano, mi chiedevano solo di essere ascoltati, considerati, compresi.

È iniziato un bellissimo rapporto fatto di saluti, di strette di mani, abbracci, baci sotto gli occhi del personale di servizio, a iniziare dalla polizia penitenziaria, che guardavano stupiti, ma anche compiaciuti. Ho cominciato a parlare con loro attraverso

un ascolto attento e silenzioso, ho cercato di entrare nelle ferite di ciascuno, di comprendere il dolore per il peso degli anni da scontare, la tristezza per la lontananza della famiglia.

Andando avanti nell'esperienza mi è

diventato sempre più chiaro che quei racconti, confidenze, emozioni cariche di sofferenza, dovessero essere raccolti e custoditi in un libro.

E' nato così il Laboratorio di scrittura creativa che ad oggi ha dato vita a sette libri, l'ottavo è in itinere. Si tratta di un percorso molto impegnativo e interessante.

Ho cominciato a incontrare i detenuti ogni sabato intorno ad un tavolo, partendo da un ascolto molto rispettoso della loro condizione.

Grazie a questo ascolto ho potuto costruire un rapporto di fiducia che ha permesso loro di aprirsi e raccontare. Raccontare la loro storia di quando sono entrati in carcere, l'impatto con la reclusione, la solitudine; la sofferenza per la mancanza di libertà, per aver lasciato la propria

famiglia, per averla tradita, la rabbia per il reato commesso e il desiderio di chiedere perdono alle vittime (cosa che non sempre viene loro concessa).

Il laboratorio è diventato giorno dopo giorno un vero luogo di ricerca personale, di consapevolezza di sé, ricerca della dignità perduta, un vero e proprio percorso formativo oltre che creativo.

Tutti sono invitati senza nessun obbligo a partecipare. C'è chi viene poi agli incontri che abbiamo nel giorno stabilito, chi invece, a conoscenza del tema che abbiamo individuato, lo svolge per conto proprio e lo consegna successivamente.

Spesso vanno fuori tema. Allora il mio compito è quello di aiutarli a stare in tema, a rispondere alle domande indicate, ad acquisire una forma di educazione del pensiero e della scrittura. Non concedo loro di andare a ruota libera (anche se è quello che a loro più piace).

Devono imparare anche a sapere affrontare un discorso.

I livelli di preparazione sono diversi. Ma ognuno cerca di fare del proprio meglio e va in "soccorso" di chi ha maggiori difficoltà. Parlando, vengono fuori vissuti, anche piuttosto pesanti, perché il carcere è un luogo di sofferenza.

Ci sono momenti di riflessione profonda e di commozione generale. Ma c'è spazio anche per le risate. Quando si arriva a ridere vuol dire che si è a buon punto.

Il clima che si respira durante gli incontri è bello e costruttivo, perché scrivere un libro per loro è una cosa importante.



SUOR EMMA ZORDAN PRESENTA L'ULTIMO LIBRO ALLA C.R. DI REBIBBIA CON IL CARD. PETROCCHI



LA POTENZA DELLA SCRITTURA

(Segue da pag. 25)

Vuol dire sentirsi vivi e non spenti, come capita quando le attività vengono a mancare per qualsivoglia ragione, capaci di raccontare cose che non si sarebbero mai dette a nessuno, come raccontare il proprio reato, lo strazio per quanto commesso.

Scrivere serve a esprimere quella parte bella di sé che non conoscono, non sanno di avere. Scrivere serve a recuperare quei valori che hanno mortificato con la commissione del reato e a trasformare le ferite in feritoie, vere finestre aperte sul mondo per sé e per gli altri. Serve a lasciare il segno per sempre.

È una grande soddisfazione per i detenuti vedere pubblicati i propri lavori. Sentono che sono riusciti a scrivere qualcosa che può arrivare al cuore anche di chi è fuori.

Infatti, nelle attività che organizziamo nell'ambito del laboratorio, cerchiamo anche di sondare i pregiudizi che albergano in tanti sulla condizione carceraria e sulle persone che sono reclusi.

È un'esperienza forte, impegnativa, di responsabilità, che succhia anche tante energie dal punto di vista emotivo, ma che è anche molto arricchente dal punto di vista umano, perché sono storie che raccontano la voglia di cambiare, di farcela.

“L'uomo - del resto - non è mai il suo errore”. (Don Lorenzo Benzi). La scrittura insomma rappresenta una vera e propria boccata di ossigeno. È riabilitativa, indispensabile per un reinseri-



SUOR EMMA ZORDAN CON L'ALLORA DIRETTORE OTTAVIO CASARANO

mento nella società. Esportare e far conoscere questa realtà umana alla società significa riuscire ad aprire una porta all'indifferenza che c'è fuori. Non tutti sanno la vita che conduce e affronta ogni giorno una persona reclusa.

Allora aiutateci a portare fuori dalle sbarre questo mondo, sconosciuto ai più. È senza dubbio l'impresa più difficile: arrivare al cuore di chi è abituato a giudicare senza compassione. Ma è proprio questo l'obiettivo del volume del laboratorio di scrittura: aiutare a capire e a sapere per essere più umani. Solo a questo punto i muri diventano porte aperte, ponti di aggancio.



CORSO DI GRAFICA PER LA REDAZIONE

Pochi giorni fa la C. R. di Rebibbia ha firmato una convenzione con Rufa (libera Accademia di Belle Arti di Roma legalmente riconosciuta). La convenzione, a partire da settembre, permetterà di avviare corsi con tematiche artistiche dedicati ai detenuti, che alla fine del percorso si concluderanno con un attestato di partecipazione ai frequentatori del corso. I primi corsi che si avvieranno, saranno sul Graphic Design. I corsi saranno tenuti da docenti Rufa, professionisti del settore.

IL CARCERE FA IMPRESA



COSA SI PRODUCE DIETRO LE SBARRE



**DI MARCELLO
GLIOZZI**

SPIRIDI-

LA MAPPA DEL MADE IN CARCERE

MARCELLO SPIRIDIGLIOZZI

Le prigioni come fabbriche, così erano definite secoli fa, oggi si direbbe come aziende, dove si potrebbe produrre più lavoro e più lavoratori, specializzandoli “dentro” per poterli portare fuori. Una ricetta semplice ed efficace per ridurre la recidiva e produrre meno criminalità. Meno criminali rendono un Paese migliore, più vivibile. La realtà penitenziaria può fare la sua parte promuovendo attività mirate alla formazione, allo scopo di creare figure professionali destinate al mercato lavorativo, soprattutto perché la domanda c'è.

Intanto bisogna conoscere l'eco-



Un'economia nascosta da un muro di cinta

nomia della popolazione “ristretta”, rappresentata da circa 60 mila detenuti, chi dentro chi semi libero, chi ancora in sospeso e in attesa di sentenza, ma comunque “ristretto”. Un'economia nascosta da un muro di cinta. Una realtà significativa, se pensiamo a quanto costa il mantenimento di un detenuto allo Stato e alla sua stessa famiglia, e, purtroppo, rara, quasi un miracolo, visto che troppo spesso i progetti finiscono per rimanere sulla carta, sospesi nella burocrazia “penitenziaria”. Parliamo di queste realtà, sparse in vari Istituti di pena, per quello che può saperne chi è recluso, con le notizie che, in mancanza di internet, arrivano dalla voce del carcere. Allora, vediamo questi prodotti di nicchia, anzi di “cella”, realizzati all'interno di alcuni Istituti di pena, fiori all'occhiello dell'amministrazione penitenziaria. Ci sono i prodotti caseari che si producono nelle colonie agricole



sarde, come pure alla Gorgona, l'isola-penitenziaria toscana, dove un centinaio di detenuti semiliberi, oltre a lavorare come pastori, sono oramai anche abili vinnaioli, coltivano uve pregiate e, grazie al clima e al terreno, producono un vino eccellente, insieme a carni e salumi. Tutti prodotti che servono per il sostentamento della popolazione isolana, oltre che per le famiglie degli agenti della Polizia Penitenziaria e per i detenuti stessi.

Altro *made in carcere* lo troviamo ad “Opera”, uno dei penitenziari di Milano, con le ostie prodotte da alcuni detenuti *Fine pena mai*. Famosi sono oramai anche i “Liutai di Opera”: un gruppo di detenuti in A/S (alta sicurezza) ridà vita a vecchie tavole ricavate da barconi dei migranti spiaggiati, abbandonati dopo i lunghi viaggi della speranza. Come? Facendo vibrare l'anima di quelle carcasse di barche logore, piene di storie e di morti, trasformandoli in strumenti capaci di generare luce celeste e suoni armonici. Così, da tavole destinate al macero vengono creati violini e violoncelli *Made in carcere*. È questo, l'unico progetto nazionale di liutai in carcere, un antico mestiere destinato a scomparire. Si producono anche crocifissi in legno. Stessa cosa accade alla circondariale di Rebibbia Nuovo Complesso, dove è stato attrezzato un

laboratorio che realizza crocifissi in legno.

A Bollate, troviamo orti e laboratori artigianali. La sartoria di Biella produce pantaloni marroni e camicie blu, ossia le divise dei lavoranti articolo 21 e Mof (servizio di piccola manutenzione interna).

Ma senza alcun dubbio, vi è una realtà numero uno nel panorama nazionale: è la casa di Reclusione “Due Palazzi”, di Padova. Qui, dal 1993, un imprenditore ha investito sul suo futuro puntando su quel qualcosa in più che è la voglia di riscatto che accomuna tutti i “ristretti”. È Nicola Boscoletto, che, con grande coraggio, ha dato fiducia a circa 30 ragazzi, chi più, chi meno esperto, ma tutti volenterosi di imparare l'arte e la bellezza che crea il gusto e il piacere di lavorare. È nata in questo modo la pasticceria “Giotto”, che riesce a produrre fedelmente la migliore pasticceria regionale made in Italy.

Sempre al nord, a Mantova, una detenuta, da sola, sta cercando di creare a piccoli passi un suo brand di abbigliamento e accessori in stoffa: **GabbiaNO**. Elena, con la sua fantasia artistica, crea pezzi pregiati, unici per forma e colori, infatti le sue borse shopping già sono richieste dal mercato nazionale, insieme ad altri piccoli oggetti indispensabili per arricchire il look di ragazze “dentro” e ragazze “fuori”. Capi ricchi di fantasie e colori che la genialità della stilista mantovana deve mettere d'ac-

COSA SI PRODUCE E COSA SI POTREBBE PRODURRE

cordo. Enormi sacrifici con piccole risorse, ma ce la farà.

Elena, dall'ammirevole tenacia, riuscirà a portare il suo **GabbiaNO** fuori, oltre il muro.

Lo stesso avviene anche nel carcere di Pozzuoli, dove la coop, **Le Lazza-relle**, attraverso una piccola, ma funzionale torrefazione riesce a portare sul mercato un caffè ben apprezz-



Riuscirà a portare il suo GabbiaNo fuori, oltre il muro?

zato.

Sempre in Campania, nella Casa circondariale di **Fuorni**, in provincia di Salerno, si cerca di avviare una piccola sartoria che impegna poche detenute, con tanta voglia di esprimersi al meglio, mettendo in pratica gli insegnamenti delle nonne, che mai avrebbero pensato di poter un giorno sviluppare in carcere.

Infine, nella Casa di Reclusione di **Ariano Irpino**, provincia di Avellino, non tutti sanno che da 40 anni si stampano le famose "domandine", attraverso le quali passano tutte le richieste dei detenuti all'amministrazione penitenziaria.

Ormai obsolete, sono, però, ancora usate da tutti i detenuti in tutti i carceri nazionali.

Nella casa di reclusione di **Carinola**, un ex detenuto ha fondato una piccola cooperativa, dove, insieme a una dozzina tra detenuti e semiliberi, produce e trasforma verdure pronte al consumo. Tutto questo avviene su terreni con vecchi fabbricati confiscati, affidati in comodato d'uso agli stessi detenuti che ne potranno usufruire a fine pena come abitazione con le proprie famiglie. Un bel sogno! Infatti la coop in questione si chiama "**Oltre i sogni**". Ma il più bel sogno è sicuramente quello che sono riusciti a realizzare alcuni detenuti di Secondigliano impegnati nel laboratorio sartoriale "**Albus Sacer**": una casula in pregiatissima stoffa e ricami, donata a Papa Francesco.

E Il **made in Rebibbia** cosa produce? Poco, molto poco, in considerazione dei circa duemila "ristretti" ospitati nei 4 istituti di cui è composto il complesso. Nell'immensa struttura femminile, la più grande in Europa, con più di trecento detenute, fino a poco tempo fa c'erano produzioni agricole con animali da corte e lavorazione di latticini. Al momento sono tutte ferme. Nella Terza Casa, che ospita quasi tutti "ristretti" semiliberi, è attiva una importante produzione, a turnazione continua di pane e prodotti da forno, che oltre a rifornire il gruppo Conad, ha la vendita diretta nel bar e tavola Calda, "**Cookery**", che si affaccia al numero 82 di via Bartolo Longo, e nel quale sono impegnati anche detenute e detenuti nella vendita diretta a km 0. Un buon esempio di imprenditoria "penitenziaria" è rappresentata dalla Coop Sociale, **Pantacoop**, che da anni, tra apri e chiudi, porta avanti varie lavorazioni: gestione di lavanderie, servizio e/mail, piccole lavorazioni di ferro e alluminio, bar interno con detenuti che ci lavorano, e una piccola torrefazione di caffè "**Galeotto**".

E qui alla C.R. di Rebibbia, che si produce? Poco, siamo in pochi, lo spazio c'è, le idee pure. Ma... C'è un orto che non decolla. In passato si era avviata un'attività di produzione e vendita diretta al personale del carcere e ai detenuti, ma

poi non ha avuto seguito. C'è il progetto di entrare nella filiera della Coldiretti e partecipare alla campagna Amica, con la vendita nei mercati rionali di Roma, di prodotti bio, ad esempio, il carciofo romanesco che, grazie ad un detenuto, si riesce a produrre da noi. Inoltre, il Covid ha bloccato alcune produzioni. C'era stato un tentativo di produrre mascherine, ma non ha mai avuto gli sviluppi sperati.

Infine, per chiudere, c'è chi ha fatto del **Made in carcere** un vero e proprio marchio registrato. Parlo dell'imprenditrice pugliese, Lucia Delle Donne.

Dal **Made in Carcere** un messaggio di speranza e solidarietà, ma anche di riciclo e di eco-sostenibilità.



L'IMPREDITORIA FEMMINILE PREMIATA DA MATTARELLA

MARCELLO SPIRIDIGLIOZZI

Il 31 marzo scorso il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha conferito 30 onorificenze al merito della Repubblica italiana a cittadine e cittadini che si sono distinti per un'impreditoria etica, per l'impegno a favore dei detenuti, per la solidarietà, per il volontariato, per attività in favore dell'inclusione sociale, della legalità, del diritto alla salute e per atti di eroismo.

A ricevere il premio, tra gli altri, due donne che si sono distinte per la loro attività di imprenditrici dentro le mura di un carcere.

La prima è stata l'imprenditrice, Immacolata Carpinello, fondatrice della Cooperativa sociale, "**Lazzarelle**", che ha ricevuto il titolo di cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica italiana "*per il suo impegno nella valorizzazione del lavoro svolto dalle detenute in carcere, offrendo loro un'opportunità di riscatto per una vita diversa dopo la detenzione*".

Imma, così ama farsi chiamare l'imprenditrice napoletana dal suo staff di sole donne, ha fondato "**Lazzarelle**", nel 2010, nella Casa di Reclusione di **Pozzuoli** (Na). La cooperativa importa,



MATTARELLA PREMIA IMMACOLATA CARPINELLO FONDATRICE DELLE "LAZZARELLE"

produce e vende caffè, secondo l'antica tradizione partenopea. L'idea di fondo delle "**Lazzarelle**" è quella di investire risorse umane ed economiche in un percorso di formazione e produzione, favorire il rapporto con l'esterno, ma anche fare impresa portando sul mercato un prodotto artigianale legato al territorio che nessuno può fare a meno di degustare. Oltre alla vendita diretta e spedizione on line, le "**Lazzarelle**" hanno da poco aperto, in centro a Napoli, una caffetteria per la degustazione, il "**Bistrot Lazzarelle**", caffetteria, pasticceria e tavola calda all'interno della Galleria Principe di Napoli. Una zona che di caffè se ne intende... Ma come diceva qualcuno... "*... a che buon' o caffè, sol 'n carcere o sann' fa...*"

Parliamo di un'attività che da lavoro a ben 72 Lazzarelle, sia nel carcere che fuori, per una produzione di oltre 10 quintali di caffè, venduti sia direttamente che via web, ma anche degustati nelle prestigiose "**tazzulelle**" dipinte a tema.

Le "**Lazzarelle**" non limitano l'attenzione alla cultura del caffè e alle miscele, ma curano a fondo l'intera produzione a partire

dal packaging ecosostenibile. Dettagli che fanno la differenza, uniti a un sorriso e un ascolto senza fretta, sicuramente piacevoli al mattino. Ma ciò che sicuramente ha portato Immacolata Carpinello al titolo di Cavaliere è l'aver creato lavoro nel terzo settore, dando l'opportunità a tante ragazze di entrare nel mondo della legalità. Le "**Lazzarelle**" puteolane, oggi, hanno azzerato la recidiva. Dopo 12 anni di attività le

vendite e il consumo del caffè sono in continuo aumento.

A d essere premiata è stata anche l'imprenditrice pugliese, Luciana Delle Donne, alla quale è stato conferito il titolo di Ufficiale dell'Ordine al Merito. Nel 2007, Luciana, dopo un passato nell'alta Finanza, decide di cambiare vita e di mettere la sua esperienza al servizio di chi aveva più bisogno di aiuto. Nel 2007 fonda "**Made in Carcere**", un marchio nato allo scopo di dare una seconda opportunità alle donne "ristrette", e una doppia vita a stoffe e pellami altrimenti destinati al macero, che, in questo modo finiscono, invece, nelle mani di ragazze con tanta voglia di riscatto e si trasformano in borse e accessori originali per creatività e colori. Oggi la onlus "**Made in Carcere**" si è estesa. Può attualmente vantare altri 3 laboratori tessili all'interno degli Istituti penitenziari di Trani, Matera e Taranto. E una recidiva abbattuta dell'80%.



MATTARELLA PREMIA LUCIANA DELLE DONNE

IL NOSTRO ORTO UN'OPPORTUNITÀ DA SFRUTTARE

FRANCESCO CAMMARATA

L'orto di Rebibbia: come si può utilizzare a beneficio dell'inclusione dei detenuti al lavoro?

Alla casa di reclusione è possibile seguire un corso scolastico per tecnici agrari. Ma solo in teoria, perché non si fa pratica.

La presenza di una area di circa 1 ettaro di terra coltivata a ortaggi di varie tipologie, si possono fare pratiche, così da formare esperti agrari veri e propri. Ma anche dei lavoratori agricoli professionisti. Attività che possono formare e rieducare.

Cosa si produce in questo mo-



Usarlo per formare veri lavoratori agricoli

mento: ortaggi in pieno campo e in serra.

Vi sono circa 100 mq di allevamento di lumache, che si allevano per l'estrazione della bava ad uso cosmetico e alimentare, circa 1000 piante di carciofi, oltre ad alcune piante da frutto e di agrumi.

Ha una discreta disponibilità di attrezzature agricole, come diversi trattori, motozappe e quanto necessita per la coltivazione e il giardinaggio.

La mia domanda è: perché non funziona questa struttura gestita dall'amministrazione? Anziché cedere questa area agricola a cooperative esterne, che dopo aver acquisiti i contributi della Regione, l'abbandonano. Questo è un dato di fatto, basti analizzare il pregresso della storia di questa azienda agricola.

Formare personale alla conduzione dei mezzi agricoli e giardinag-



L'ORTO DI REBIBBIA

gio; formare agronomi e personale alla potatura dei vigneti, dei frutteti e uliveti; formare personale alla coltura in serra vista la presenza di due serre di circa 600 mq; formare personale alla coltivazione di ortaggi e carciofi, alla coltura delle lumache (leccoltura).

La presenza di una discreta area destinata a verde, si potrebbero formare dei giardinieri. Tutte attività possibili che si possono fare, bisogna affidarsi a personale idoneo alla formazione. Oggi è possibile fare queste attività, ma c'è bisogno di progetti veri e approfittare dei finanziamenti che l'Unione Europea mette a disposizione. Senza considerare che chi non ha i requisiti per andare all'orto, può essere formato utilizzando l'area agricola interna, che attualmente è riservata ai detenuti con disagio psichiatrico.

Si potrebbe puntare sul biologico. Pensiamo a quanti scarti di lavorazione ci sono solo in cucina. Basta realizzare in una area ben destinata il compost con gli scarti della cucina e gli scarti di lavorazione dell'orto, realizzando concimi organici naturali per concimare i terreni.



L'orto passa nelle mani del carcere

UNA SCELTA GREEN: COMPOSTAGGIO



TONI DI MEO

Basta accendere la tv o sfogliare qualche giornale per essere bombardati da brutte notizie. La guerra, il covid, il surriscaldamento globale, il costo del gas, il caro vita, gli omicidi, la gestione dei rifiuti, etc. Tutte queste notizie ci fanno pensare e discutere. Ma cosa possiamo fare? Va bene parlarne, ma possiamo fare qualcosa di concreto? Si può sempre fare qualcosa, basta rendersi conto di ciò che si può fare e come.

Partiamo dall'esperienza. Osservando gli agricoltori di prodotti bio si può notare che per avere un buon risultato sul fatturato, cercano in vari modi di non buttare via nulla. Così, ogni prodotto di scarto può avere una seconda vita o un secondo fine. La chiamano economia circolare. Si può capire, osservando come organizzano la loro produzione, quanti siano gli errori che si possono fare gettando via i rifiuti in maniera disordinata generando spreco, diseconomie e inquinamento.

Entrando in questo istituto di reclusione nel 2021, mi sono subito reso conto della irrazionale gestione dello smaltimento dei rifiuti. Osservando l'orto che viene coltivato ai passeggi, mi è sembrato che se ne potrebbe trarre un profitto e che si potrebbero creare

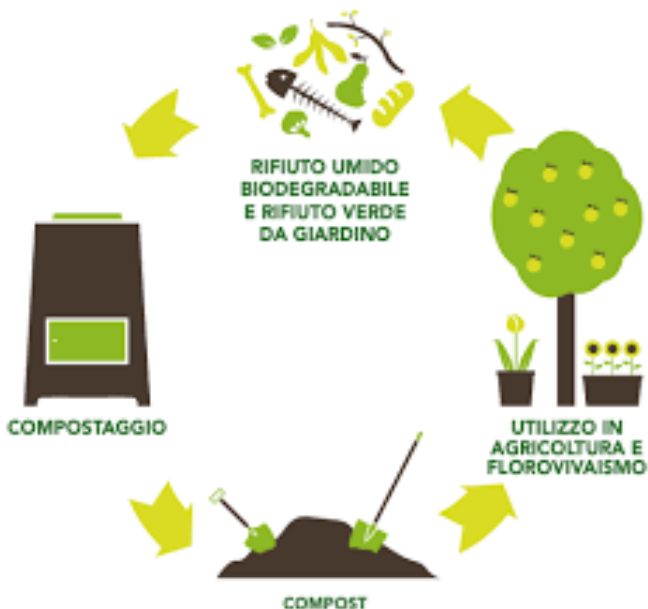
anche posti di lavoro riciclando in maniera razionale i rifiuti prodotti all'interno della casa di reclusione di Rebibbia.

Per avviare il semplice meccanismo di riciclaggio bisognerebbe per prima cosa separare l'umido "compostandolo" e differenziare gli altri materiali più "ingombranti": pane, plastica, bombolette gas, carta/cartone. Bisogna aver presente che per il riciclo dell'umido compostandolo, il Comune di Roma, come tutti i comuni d'Italia, detrae sulla bolletta dell'immondizia circa il 36% dell'importo totale. Non solo, coltivando l'orto con il "sistema bio" la Regione Lazio è tenuta a versare altri contributi statali e comunitari.

Vediamo come si può procedere. Per concimare l'orto con il sistema bio bisognerà usare concime organico che sarà autoprodotta con il compost, evitando così di acquistare concime. Per quanto riguarda i fitofarmaci si potrebbero produrre in carcere con prodotti naturali. Pensiamo al pane raffermo, il cui valore è di circa 1,50€/kg. Differenziando la raccolta delle bombolette di gas, di plastica e di carta si riuscirebbe comunque a incentivare le casse.

Per non appesantire il ragionamento tralascio di soffermarmi troppo sui molti aspetti particolari che dovrebbero essere meticolosamente esaminati. Questo articolo ha solo l'obiettivo di sensibilizzare l'Amministrazione Penitenziaria, di spingerla a porsi il problema e a stimolarla ad affrontare il problema. Sarebbe un bel risultato se l'istituto potesse presentarsi come esempio italiano di gestione dei rifiuti, riutilizzando i materiali di scarto che dovrebbero diventare materia prima per la produzione di altri, migliorando l'ecosistema e alleggerendo tutto l'indotto che circonda questa materia, in modo dispregiativo chiamata "monnezza".

Sarebbe una importante risposta concreta all'inquinamento e allo spreco con interessanti risvolti economici che in più, potrebbero portare a nuovi percorsi di formazione e di lavoro.



UN CALCIO ALL'ISOLAMENTO

FEDERICO CIONTOLE

Alla Casa di Reclusione Rebibbia, ci sono voluti ben tre tentativi per riuscire a giocare la partita Roma-Lazio tra le due squadre di detenuti. Giornate di sole con cielo limpido si avvicendavano e poi, all'improvviso, una nuvola di Fantozzi arrivava ad allagare il campo da calcio. Ma nonostante gli ostacoli, gli organizzatori non si arrendevano. In prima linea Flavia Filippi e la figlia, rappresentanti dell'associazione "Seconda Chance" promotrice dell'evento, la allora Garante delle persone private della libertà personale del Comune di Roma, Gabriella Stramaccioni e la direzione del carcere. Ma erano soprattutto i molti personaggi speciali, ex calciatori e cronisti sportivi, che aspettavamo a bordo campo. Ecco, tra gli altri, Giordano Bruno e Giancarlo Oddi, Antonio Tempestilli, e Guido De Angelis di Radio Laziale. E via agli abbracci, alle foto, e a raccontarsi aneddoti: "aoh, ma te ricordi quando se semo incontrati al ristorante?!", "certo che Dybala è proprio forte!"...

Sono le 11:30, il partenopeo Aniello, nelle vesti dell'arbitro, dà il fischio d'inizio. La Lazio parte meglio, e trova subito il vantaggio con Simone. Quando la partita sembra mettersi per il peggio per la Roma, Salomon trova un gran gol da centro campo e pareggia. Ma la Lazio risponde subito, colpisce prima la traversa e trova poi la strada del gol. Il primo tempo finisce con la Lazio in vantaggio.



Breve pausa e si riparte subito. Ma è la Roma questa volta a entrare più convinta ed è Gionatan a trascinare la squadra. È lui a trovare prima il pareggio su assist di Antony e poi la doppietta personale sul lancio di Samuele, portando così la Roma per la prima volta in vantaggio. Un episodio cambia però di nuovo le dinamiche in campo. Una papera del portiere della Roma porta al pareggio della Lazio. Il marcatore è ancora una volta Simone. Da qui in poi, non c'è più partita. La Lazio trova prima la rete del sorpasso con Michael, poi Simone sigla il doppio sorpasso, siamo sul 5 a 3. Si segnala un tentativo di reazione della Roma, che però trova pronto Sandro, che si esibisce in una

bella parata. Romolo mette il sigillo finale alla partita con un bel tiro da fuori area. La partita finisce: la Lazio vince 6 a 3.

Al termine dell'incontro non si sono visti cartellini, solo sorrisi, autografi, chiacchiere, e una foto di gruppo che i ragazzi ricorderanno sicuramente come uno dei momenti significativi della loro carcerazione. Non sono molti i momenti positivi da fissare nella memoria quando sei qui, ma sicuramente questa partita rimarrà nel loro cuore. Ancora una volta, dopo il torneo di tennis tavolo (ping-pong) di cui abbiamo parlato nel precedente numero di "Non Tutti Sanno", lo sport si presenta come un'occasione per uscire dall'isolamento in cui si può cadere vivendo in un istituto penitenziario. Sono questi gli eventi di cui abbiamo bisogno per poter tornare ad immaginarci fuori. Poi però, speriamo anche di avere la possibilità di uscire... Questa è la partita da vincere!



ADESSO FISCHIO IO

ANIELLO FALANGA

Un corso per arbitri alla Casa di Reclusione Rebibbia è stato organizzato dall'associazione C.S.I (Centro Sportivo Italiano) con la presenza sempre attenta della dottoressa Sara Macchia. L'associazione si occupa di sport prevalentemente amatoriale e basa le sue attività sull'educazione sportiva e l'iniziativa ha uno scopo preciso: definire in maniera dettagliata e condivisa i diritti e i doveri nel rapporto tra arbitro e i giocatori. Chi del nostro corso supererà il test finale, avrà un attestato che testimonierà l'impegno in presenza, e non solo. L'istituto di Rebibbia non è nuovo a iniziative sportive e a corsi formativi del genere. Ma questa volta c'è una particolarità, un possibile corto circuito, visto che nel carcere dove le suscettibilità sono varie, l'arbitro rappresenta la figura più spesso soggetta a critiche. Basta, infatti, che due persone disputino qualsiasi gara e l'arbitro, qualunque decisione prenda, sarà sempre e comunque soggetto a critiche. Credo che un corso come questo metta in evidenza un punto di rottura fra noi detenuti e le regole e che ci fac-



cia riflettere molto proprio sulle regole.

Chi ci ha davvero sostenuto in questo percorso di formazione, e mi riferisco in particolare a Corrado che ringrazio molto moltissimo per la sua disponibilità e umanità, ci ha

spiegato che lo sport è tale proprio perché è definito dalle regole, e nel luogo in cui ci troviamo per alcuni di noi le regole a volte sono state dei fardelli che stentiamo a digerire. Non vengono rispettate facilmente come si è molto suscettibili alle critiche. Riflettere e misurarci su questo è stata la forza di questo corso. Vi abbiamo partecipato in nove e si è visto sin dal primo momento che tutti eravamo interessati e incuriositi. In conclusione possiamo dire che è stata un'esperienza molto piacevole e particolare, e anche coinvolgente sia per noi che per i formatori intervenuti. Il corso è stato interessante sotto

tutti i punti di vista, senza paura di essere smentito, direi: "Ci siamo difesi bene!"

IL CAMPO DA TENNIS NUOVO

MARCO FAGIOLO

Grazie all'interessamento di Flavia Filippi, di "Seconda Chance" l'Amministrazione si è decisa ed è stato finalmente ristrutturato il vecchio campo da tennis presente nel passaggio della Casa di Reclusione di Rebibbia. Dalla vecchia superficie in cemento, rattoppata e scolorita dagli anni, adesso è stato installato un campo in erba sintetica, molto bello. Finalmente i tanti appassionati che praticano questo sport possono svolgere partite senza le complicazioni derivanti dalle traiettorie falsate dalle sconessioni e discussioni sui dentro o fuori per le righe ormai quasi invisibili.

All'interno di un istituto di pena, dove le giornate trascorrono lente, noiose, a volte anche drammatiche, averci una sorta di valvola di sfogo può essere di grande aiuto. Il campo da tennis, unitamente

a quello di calciotto, impegnano giornalmente numerosi detenuti, che così facendo scaricano le tensioni che inevitabilmente si accumulano quando si vive in cattività. Praticare uno sport non impegna soltanto l'ora o due dello svolgimento della partita, ma occupa del tempo anche prima e dopo.

Se fosse possibile anche il campo

da bocce necessiterebbe di un ripristino, ma questo non abbisogna di grandi investimenti, si tratterebbe di sostituire qualche asse perimetrale e magari sostituire le bocce ormai tutte scheggiate.



LA STRISCIA D'ARIA di Carmelo Musumeci

Oggi al telefono ho raccontato a mia figlia che l'altra settimana la "Casa Famiglia" accanto la quale lavoro, ha avuto un problema: una persona è rimasta chiusa in bagno e non riusciva ad aprire la porta. S'era bloccata la serratura e stavano persino chiamando il fabbro. Poi qualcuno ha pensato di chiedere aiuto a me. Grazie alla mia esperienza, da ragazzo, di ladro d'appartamento, ho liberato quella persona in un minuto.

Subito dopo mi hanno battuto le mani e io, per una volta, non mi sono vergognato del mio passato. Poi ho pensato che è proprio vero che, a volte, dal "male" può nascere anche il "bene".

SE QUEI 5 GIORNI VI SEMBRAN POCHI

ANTONIO DI SERO

Ci sono situazioni che non si scordano, sono ferite che lasciano il segno anche se riguardano il passato. Questo è uno strascico dell'emergenza Covid che è andato oltre le norme di sicurezza anti contagio valide per tutti. Sino a fine aprile questo è accaduto. Il ricordo è talmente vivo che lo racconto come fosse oggi. E' la condivisione di un disagio, una pena aggiuntiva alla reclusione.

Cinque giorni di chiusura, così diceva il protocollo dell'ASL. Avveniva ogni qualvolta che si andava in permesso. Nell'ultimo mio permesso di quel periodo, il magistrato di sorveglianza mi ha concesso sette giorni e al rientro ne ho fatti cinque di quarantena in totale isolamento. Mi ritengo anche fortunato perché la chiusura è avvenuta nella mia stanza detentiva, essendo assegnatario di una cella singola e considerata anche la veneranda età, per cui mi sarebbe difficile fare tre o quattro piani di scale in 6° sezione.

In genere, la quarantena si fa in 6° sezione e si è assoggettati ad un piccolo trasloco di indumenti e generi vari. Ogni qualvolta esco in permesso, per motivi di salute e tranquillità mi reco dal medico curante e al rientro nella struttura carceraria torno con il tampone COVID, naturalmente fatto a mie spese. Questo non ba-



sta per evitare l'isolamento.

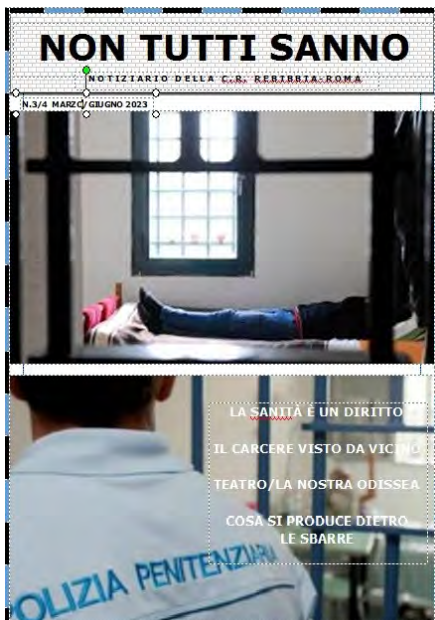
La chiusura amplifica i miei pensieri, le difficoltà della vita, la claustrofobia a cui sono soggetto. Ricordo i miei errori, gli avvenimenti, le scelte che in qualche modo ho dovuto fare, medito, leggo, scrivo, stringo continuamente la penna fra il pollice e l'indice, seguo i mezzi di informazione, passo dallo sgabello al letto.

Capita che non mi concedano alcuna ora d'aria. Telefono solo quando gli altri sono chiusi, e faccio la doccia solo dopo le 21. Mi chiedo: "ma è proprio necessaria questa chiusura forzata?" Rientrare con il tampone e magari farne un altro all'arrivo mi sembra sufficiente per evitare la quarantena e per rendere più semplice la condizione di restrizione.

Qui dentro ci lavora molta gente, ma non mi pare che siano assoggettati al protocollo ASL dei cinque giorni. E'

come se dovessimo pagare per quei giorni passati in serenità con la propria famiglia. Quei giorni di isolamento non sono proprio una passeggiata. Non a caso l'isolamento è una misura punitiva.





Care lettrici e cari lettori

Come avrete notato questo numero doppio aprile-giugno di "Non Tutti Sanno" esce con qualche cambiamento. Abbiamo migliorato la veste grafica e altri aggiustamenti seguiranno grazie alla collaborazione di Gino Iacobelli, docente di grafica editoriale alla Rufa (Rufa Rome University of Fine Arts) di Roma. Sarà una collaborazione importante anche per il pc per la grafica messo a disposizione e per il corso di formazione che verrà offerto alla redazione che si sta avvalendo anche dell'aiuto, sempre volontario, della giornalista professionista Loreta Di Biase.

Stiamo cercando di dare maggiore solidità al nostro progetto editoriale e questo vorrà dire provare a realizzare e diffondere un notiziario migliore, sempre più capace di mettere in contatto la realtà carceraria con la società esterna. Siamo, infatti, convinti che essere ponte tra il "dentro" e il "fuori" sia fondamentale per superare il pregiudizio e l'indifferenza e affermare la dignità umana di tutti. Ma per questo, per sostenere i costi per la stampa e per la distribuzione servono risorse. Quelle su cui possiamo contare sono la solidarietà e le donazioni di amici e sostenitori. Per questo, grazie alla disponibilità della Onlus "organizzazione di volontariato Incroci", abbiamo ora a disposizione l'Iban IT 15Y0569603224000004566X11 per destinare donazioni a sostegno del progetto del notiziario "Non Tutti Sanno" oltre che per sostenere l'attività del laboratorio di scrittura creativa di suor Emma Zordan sempre alla C.R. di Rebibbia.

La sottoscrizione sarà il segno concreto dell'amicizia e del sostegno al lavoro della nostra redazione "ristretta".

COORDINATE PER LE DONAZIONI

CODICE IBAN: IT15Y0569603224000004566X11

CODICE BIC/SWIFT: POSOIT22XXX

INTESTAZIONE: INCROCI - ORGANIZZAZIONE DI VOLONTARIATO - ETS

Questo numero è stato realizzato da:

Coordinatore della redazione: Roberto Monteforte

Grafica: Marco Fagiolo

Articoli di:

Ornella Favero, Roberto Monteforte, Suor Emma Zordan, Emilia Martinelli, Tiziana Scrocca, Francesca Loppi, Alberto Sbardella, Danilo Guadagnoli, Federico Ciontoli, Marco Fagiolo, Antonio Di Sero, Marcello Spiridigliozzi, Romolo Di Salvo, Francesco Cammarata, Aniello Falanga, Eduardo Morra, Carmelo Musumeci.